

Best Explorer

Diario di Bordo 2016 - Da Tahiti all'Australia

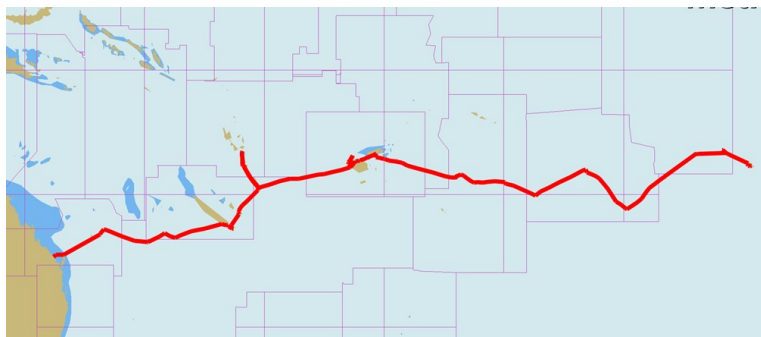


Figura 1: Traccia di Best Explorer da Tahiti all'australia

Da mercoledì 6 a martedì 26 aprile 2016 – Tahiti

Avevo lasciato Tahiti di corsa il 24 agosto dello scorso anno, cogliendo al volo l'unico autobus del giorno che da Port Phaeton mi potesse portare all'aeroporto.

Avevo scelto di volare per un lungo percorso via l'Isola di Pasqua (finalmente l'avrei almeno scorta), Santiago del Cile, Madrid e finalmente l'Italia, dopo sette mesi di assenza. Non gradivo e non gradisco il passaggio per gli USA e subirne il trattamento preventivo da criminale.

Un lungo viaggio, ma filato liscio e interessante, inclusa la vista della truce Aconcagua praticamente al suo stesso livello.



Figura 2: All'ormeggio nella piccolissima ansa di Port Phaeton

Nell'inverno successivo, passato a preparare le prossime navigazioni, colgo la fortunata occasione, come pensavo allora, di conoscere un nuovo membro dell'equipaggio desideroso di venire con me fino alle isole Fiji e anche, come ospite, di aiutarmi nel previsto mese di preparazione della barca a Tahiti.

Partiamo insieme e arriviamo a Port Phaeton a metà mattinata con un tempo bello, ma carico di umidità.

Troviamo che la barca è un vero disastro: i pannelli solari flessibili sono bruciati, la qualità era davvero infima, i fuoribordo sono stati rubati, il ponte è macchiato da infiniti punti di ruggine lasciati dal residuo di qualche lavorazione sulla barca vicina e all'interno la muffa e le latte di conserva sono esplose e i residui rendono la vita impossibile.

Mi cadono le braccia: ci sarà molto più lavoro da fare. E non ho ancora visto tutto.

Scopro che la terribile umidità ha bloccato anche tutta la meccanica possibile (la barca è in acciaio), dai gavoni di poppa che dobbiamo forzare al meccanismo del timone la cui catena è un blocco di ruggine, al generatore che è una fioriera di ossido di alluminio.

Per fortuna elettricità c'è, ma l'acqua in porto non è bevibile e il bagno è un antro buio dove si possono appena svolgere le funzioni più essenziali.

L'interno della barca è infestato da scarafaggi e altri insetti e all'esterno, dove abbiamo steso due materassini per poterci dormire, le zanzare festeggiano col nostro sangue. In più qui c'è stata un'epidemia di dengue!

La mattina ci facciamo coraggio. Decidiamo di lasciarci crescere le barbe, tanto non c'è alternativa perché radersi nel bagno è impossibile, e cominciamo a fare un piano di lavoro. Prima di tutto dobbiamo fare pulizia interna ed esterna, poi acquisti di materiale e disinfestazione, individuazione di una fonte d'acqua per avere da bere, dicono che c'è un rubinetto a due km., denuncia del furto dei fuoribordo, accordi col meccanico qui accanto per sistemare quanto necessario e fare rifornimento di viveri.

Cominciano così i viaggi quasi giornalieri fino a Papeete distante circa cinquanta chilometri, l'unico luogo dove sarà possibile acquistare materiale tecnico, trovare chi possa revisionare le zattere di salvataggio e cercare un cantiere che ci possa tirare la barca in secco. Qui non è possibile, il travel-lift è troppo piccolo.

È passata una settimana dal nostro arrivo e comincia piovere a secchi, com'è giusto che faccia in Amazzonia, non pensavo che la regola valesse anche qui. I teli impermeabili stesi sopra al boma ci consentono di lavorare sulla tuga.

Il mio compagno è di compagnia, ma non di grande aiuto. Gli piace piuttosto restare seduto a osservare i cordoni di acqua piovana che scendono dal cielo e fumare la pipa.

Dopo quasi due settimane di lavoro riusciamo a portare le nostre valigie sottocoperta!

Ricostruiamo tutta una serie di pezzi e ne facciamo rifare altri. Il meccanico sistema molte cose, ma per il generatore non c'è nulla da fare. C'è bisogno di pezzi di ricambio che non possono arrivare che fra diversi mesi: lo sbarco e gli dico addio. Qui c'è uno che

riesce a fondere gli anodi di protezione che mi servono: una fortunata combinazione!



Figura 3: Qui si capisce bene cosa vuol dire piovere a dirotto!

Ometto i dettagli dei lavori che ho fatto, perché solo nel rileggere le pagine e pagine che li elencano sul libro di bordo mi sono sentito male!

Finalmente lunedì 25, dopo quasi venti giorni, possiamo tornare con la barca a Papeete e domani andremo ad alarla al cantiere che ci ha fortunatamente e fortunosamente accettato. Appena poche miglia fuori del porto usciamo dalla nuvola di Fantozzi che ci ha ossessionato in tutti questi giorni.

Il mio compagno, appena usciamo in oceano, che oggi è calmo, diventa livido: è chiaro che gli ampi spazi non sono fatti per lui.

La mattina di martedì 26 usciamo dal marina di Papeete, dove abbiamo passato la notte, con la dovuta autorizzazione del controllo del traffico aereo (ricordate che si deve passare sotto il corridoio di discesa per l'aeroporto). Contorniamo dall'esterno la diga del porto entrando poi dall'imboccatura orientale. L'alaggio è presto fatto e la notte riposiamo al sicuro e all'asciutto su un piazzale pulito e ordinato.

Da mercoledì 27 aprile a martedì 17 maggio 2016 – Papeete - Moorea

Stamattina comincia un intenso periodo di lavoro di messa a punto della barca. Dopo molti anni di clima sfavorevole, di maestranze incompetenti e di località distanti dai fornitori ci troviamo con gente che sa fare il proprio mestiere, alla fine della stagione umida e con fornitori affidabili.



Figura 4: Il piazzale del cantiere a Papeete

Non tutto è risolto: ci sono questioni in sospeso con la dogana per ottenere la detassazione del nuovo fuoribordo, per trovare i giusti materiali e per scovare i fornitori delle parti più strane, ma siamo fiduciosi.

Intanto ho deciso di portare a nudo l'opera viva e ripitturarla: in breve non solo gli operai, ma anche noi diventiamo neri come spazzacamini e gli scarichi delle comode docce del cantiere si caricano di un superlavoro.

Alla sera dei ritmi di tamburi disturbano assai. Pensiamo che sia colpa di un club-discoteca poco distante. Una sera, avendo fatto tardi e stufi di cucinare decidiamo di offrirci una cena fuori. Per arrivare in città c'è da camminare per qualche chilometro e i passi ci portano vicino alla sorgente del rumore: strano, viene da un deposito di container.

Buttiamo dentro un occhio e ci sorprendono diversi ragazzi e ragazze che si allenano al tamouré, la splendida danza tradizionale. Chiediamo il permesso di guardare, che ci viene gentilmente accordato. Sono bravissimi, impegnati, agili, anche le ragazze più grassocce, affascinanti. Non ci lamenteremo più del rumore che, comunque, cessa sempre a ore ragionevoli.

I lavori e lavoretti si moltiplicano: quante cose si sono rotte o bloccate con l'umidità nell'inverno! Da non credere. Il portafoglio comincia a lamentarsi.

Gianfranco e Franca arrivano prima che si riesca a varare la barca: li mando a fare un giro turistico. Sono una deliziosa coppia mia coetanea che bisticcia amorevolmente di continuo, ma che accetta con ottimo spirito i disagi che impongo loro.

Finalmente, con lo scafo splendente nella sua nuova veste, venerdì 13 luglio si vara! Non perdo tempo e mi dirigo subito su

Moorea imponendo a Franca un pesante mal di mare, che oggi non è tanto favorevole. Franca si sta pentendo di essere venuta.

La catena dell'ancora è nuova e finalmente smette di sporcare il ponte.



Figura 5: Relax al resort di Moorea

Sostiamo in quest'isola spettacolosa per qualche giorno facendo bagni e gite in gommone: lo spirito della compagnia si rinfranca tanto che domani rischierò di partire per Raiatea. Sarà quasi una navigazione in solitario, perché non potrò contare su grandi aiuti, ma le previsioni danno mare calmo e il pilota automatico mi darà una mano.

Da mercoledì 18 a sabato 21 maggio 2016 – Moorea – Raiatea Tahaa

Tra Moorea e Raiatea ci sono solo centodieci miglia che implicano solo una notte di navigazione, così gli ospiti possono stendersi in cuccetta e sfidare meglio l'eventuale mal di mare.

Vale la pena di spendere ancora un po' di tempo in questi dintorni meravigliosi (se non l'avete capito ancora, amo perdutamente Moorea!). Dopo un bagno e un giretto nella profonda baia di Oponoo, seguiti da un pranzo all'ancora e da qualche piccola riparazione (senza non mi divertirei...) salpiamo verso la nostra prossima meta.

Il tempo ci è stato favorevole, disturbato solo da un groppo, occorrenza quasi abituale. Siccome arriviamo all'ingresso della barriera ancora in mattinata e il "motu" lì vicino (isoletta corallina coperta di palme) offre un buon ridosso calmo, getto l'ancora in pochi metri d'acqua su di un fondale molto bello. Moorea deve essere stata spazzata da un ciclone, perché la sua barriera era assai rovinata, mentre qui tutto sembra vivo e vitale.

Rinfrancati dalla sosta andiamo ad ormeggiare a Uturoa, il capoluogo che già conosco, nella stessa posizione dell'anno scorso.

Tra qualche giorno arriveranno, distanziate, Simona e Nicoletta, quindi, aspettandole, ci dedichiamo a un po' di turismo, sia con la barca che a terra. A breve distanza le scelte delle mete sono limitate: cerco di capire dalla carta gli scenari più promettenti e trovo a poche miglia una baia dell'isola di Tahaa, subito a nord di Raiatea e un'isoletta che fa al caso nostro.

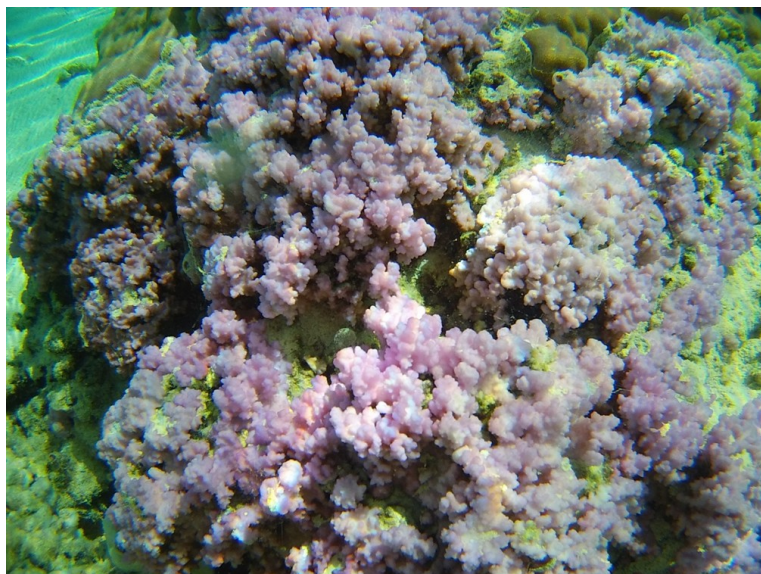


Figura 6: Madrepora presso i Motu di Tahaa

Con l'aiuto del mio amico che assicura a nuoto cima e catena su una "patate", cioè una testa di madrepora a pelo d'acqua, e calando l'ancora su un fondo di trenta metri provo un ormeggio "polinesiano", che tiene. Ma il tempo è calmo, non so se lo ripeterei pari pari in condizioni diverse.

Tornati a Uturoa ormeggiandoci alla banchina del distributore, il giorno dopo partecipiamo a un giro guidato dell'isola.

Raiatea sembra essere il centro di diffusione di questi infaticabili esperti navigatori polinesiani che da qui colonizzarono le

altre isole, dalle Marchesi, alle Hawaii, le Tuamotu, l'isola di Pasqua e infine addirittura la Nuova Zelanda.

Le tradizioni religiose e i rituali hanno lasciato tracce imponenti, che avevamo già visto in questa forma a Huaine l'anno scorso. Grandi piattaforme (marae) con lunghi muri di protezione e sepolture che mostrano ancora ossa umane residui dei sacrifici che qui, diversamente dalle Marchesi, sembra riguardassero i figli (minori?) dei capi.

C'è un sole velato e una brezza sostenuta, poca gente, silenzio. Ci aggiriamo lentamente per la vasta area del Marae di Taputapuatea con un indefinibile percezione del senso del sacro, non importa quanto miscredenti siamo. Ma non ne parliamo fra di noi, ciascuno sta raccogliendo l'esperienza dentro di sé.

Da domenica 22 a giovedì 26 maggio 2016 – Raiatea - Tahaa

È arrivata Simona, le diamo il tempo di sistemarsi a bordo poi ci accingiamo a salpare per andare a fare il bagno qua di fronte.

SI è alzato il vento, che viene da oriente schiacciandoci contro la banchina alla quale sono accostato col lato di dritta. È la posizione peggiore per allontanarsi: Best Explorer a motore tende a dritta, soprattutto a marcia indietro. Se fossi ormeggiato sull'altro lato me la caverei abbastanza facilmente scostandomi dalla banchina a marcia avanti con una cima per trattenere la prua e opportuni parabordi a sua protezione. Con tutto timone a sinistra, poi, una volta ben scostato, a marcia indietro col timone a dritta l'elica aiuterebbe a tirarmi lontano anche contro vento. Ma in questa posizione opposta e con poco spazio la stessa manovra mi farebbe ritornare verso la banchina: è praticamente impossibile.

Mi pento di non averci pensato ieri: bastava calare l'ancora ben sopravvento e alarsi sulla catena, sarebbe servito egregiamente allo scopo, cioè allontanare la prua dalla banchina. Ora è tardi per rammaricarsi.

Al mio compagno iniziale di avventura viene delegato il compito più semplice, ma importante: mollare a comando l'ormeggio di poppa, che serve per tenere la barca discosta dalla banchina, mentre cercherò di alarmi sul molo di fronte dove ho portato una lunga cima. C'è solo bisogno di tempismo: quando è il momento, cioè con la barca quasi di traverso rispetto alla banchina, deve solo togliere una semplice volta dalla bitta di poppa. Non riesce a farlo incattivando

la cima e rischiando un serio danno, che evito per un pelo con uno scatto e un grido all'ultimo momento. Naturalmente la manovra abortisce.

Si offende per il grido e scende dabbasso dicendomi "arrangiatevi da solo". Un ottimo esempio di come comportarsi quando si è "sulla stessa barca".

Per fortuna Gianfranco, benché anche lui poco esperto, si impegna al suo posto con intelligenza e mi asseconda correttamente mentre rifaccio la manovra. Comincio a temere che il tragitto dalle isole Cook alle Fiji me lo dovrò fare da solo. Un lungo viaggio solo con lui a bordo sarebbe peggio che non averlo perché dovrei sobbarcarmi non solo le manovre, ma anche l'onere della sorveglianza di un disadattato. E dire che a terra è abbastanza simpatico.

L'uomo si isola. Noi invece ci godiamo comunque un bel bagno e andiamo poi a ormeggiarci al marina di Apooiti, sul lato opposto dell'isola rispetto a Uturoa. Questo è un marina moderno, protetto, con diversi servizi che promette, a pagamento, soste più confortevoli dell'altro ormeggio gratuito, ma esposto agli alisei.

A terra davanti a una birra di pacificazione che l'amico mi offre insieme alla proposta di sbarcare, io lo dissuado argomentando che dovrebbe pensarci su meglio prima di rinunciare a un'esperienza così speciale: spero ancora di riuscire a migliorare il suo addestramento e volgo il discorso sul piano tecnico provando a spiegare il senso della manovra della mattina, ma con poco successo: non è interessato. La questione resta in sospeso. Lui cerca consolazione dedicandosi a Simona, assolutamente non corrisposto.

Il giorno dopo piove a dirotto. Ci muoviamo comunque verso dei “motu” di Tahaa fronteggianti Bora Bora, passando all’interno della barriera con un’interessante vista della costa. Il tempo è così deprimente che non facciamo neanche il bagno tornando poi al nostro ormeggio con le orecchie basse.

Per prevenire ogni evenienza, col tempo che passa inesorabilmente e sfruttando i collegamenti internet del porto invio una richiesta urgente di equipaggio per accompagnarci nel viaggio da Rarotonga, nelle isole Cook, fino alle Fiji per la futura tappa,.

L’indomani, con mio sollievo, arriva Nicoletta: non sarò più solo ad affrontare i problemi. È sempre opportuno che ci sia un filtro tra il comandante e l’equipaggio. Si lascia tempo e spazio per eventuali correzioni di tiro e gli eventuali provvedimenti sgradevoli sono meno bruschi e definitivi.

Nell’attesa di Nicoletta le ore sono passate, così resta solo tempo quanto basta per una breve gita in gommone, dopo aver consegnato alcune vele alla veleria per riparazioni.

L’indomani è di nuovo bel tempo e torniamo ai “motu” dell’altro ieri, dove ancoriamo. Il posto, Motu Tautau, è noto come “il giardino di corallo”. Il fondale basso tra gli isolotti è davvero molto ricco e vario e la gita assai soddisfacente. Franca e Gianfranco, Simona e Nicoletta formano una compagnia davvero piacevole: si sono trovati bene e l’atmosfera a bordo è grandemente migliorata, anche se le manovre di distanziamento di Simona si notano ...

Domani ci muoveremo verso Bora Bora.

Da venerdì 27 maggio a mercoledì 1° giugno 2016 – Tahaa – Bora Bora

Stamattina c'è un bel vento teso da sud est, sui venti nodi. Sottovento all'isola soffia spesso a raffiche da prua mentre ci avviciniamo alla Pass di Paipai, l'uscita più vicina dalla laguna. Poi è una bella cavalcata a vela contro un mare residuo non troppo fastidioso riuscendo a mantenere una discreta velocità. La lenza calata a mare ci delude una volta di più.

Gli ancoraggi interni dell'isola non mi avevano soddisfatto molto l'anno scorso, così provo a infilarmi tra la barriera sottovento e la lunga isola di Toopua. I bassifondi disegnano un'ansa col fondale di 5 o 6 metri poco dopo il canale di accesso che sembra fatta proprio al caso nostro. I colori dell'acqua sono meravigliosi.

Ci fermiamo in questo bel posto per tre giorni, con gite in gommone e snorkeling qui intorno. Motu Tapu, piccolo piccolo giusto all'ingresso principale della laguna ci offre una passeggiata esplorativa in relax tra palme, tamerici (o qualche arbusto simile), conchiglie e resti di pic nic. È così vicino all'insediamento principale, Aitape, che dev'essere una meta favorita per brevi gite.

I tramonti sono tutti da ammirare, ma non bisogna perderli perché, come dappertutto nella fascia equatoriale, durano lo spazio di qualche sospiro.

Il Lunedì abbiamo voglia di cambiare panorama e ci spostiamo non lontano vicino alla punta Raititi, un po' più a sud, da cui si accede, ma solo col gommone, a una vasta distesa di acqua

bassa che fronteggia una lunga spiaggia candida che ospita a sud qualche capanna/bar e qualche ombrellone frequentato da quelli che non hanno i soldi per chiudersi nei resort di lusso della parte orientale dell'isola.



Figura 7: All'ancora nella bia di Povai vicino a Punta Raititi

Ma è un posto bellissimo. A distanza di neanche un miglio la barriera chiude l'orizzonte con una cornice di schiuma bianca tonante e nell'acqua bassa nuotano indisturbate razze e remore.

Approfittiamo delle installazioni e pranziamo, eccezionalmente, al ristorante all'ombra rinfrescati dalla brezza e con vista sui frangenti.

Al ritorno in barca si è fatto quasi buio. Siamo di ottimo umore e passiamo la serata intonando (forse un po' stonando) canti corali.

Mi accorgo che la chiglia mobile si è abbassata perdendo olio. Credevo di aver risolto il grave problema manifestatosi alle Galapagos sostituendo i tubi dell'olio in pressione, ma ora è diventato chiaro che la perdita è dal pistone. Non potremo cambiarlo prima di essere arrivati in Australia: più niente soste in fondali bassi d'ora in poi.

I bassi fondali della laguna a est, pur difficili da navigare, non sono un problema: la perdita di olio è modesta e la chiglia ci mette qualche minuto a scendere da sola. Ci ancoriamo quanto più a sud possibile per avvicinarci al massimo al limite della barriera con una vedetta a prua a indicarci la direzione.

Il grande motu che ci protegge dagli alisei e dalle onde è tutto da esplorare, così come la barriera e il fragoroso limite dei frangenti. Antichi coralli fossili si fanno scoprire sotto i nostri piedi ad ogni passo. Il tempo bello ci favorisce.

Con gli occhi ancora non sazi, si avvicina il momento di lasciare queste meraviglie: domani si torna a Raiatea.



Figura 8: Al limite sud est della laguna di Bora Bora si scorgono Tahaa e nella bruma a destra Raiatea

Da giovedì 2 a mercoledì 8 giugno 2016 – Bora Bora – Raiatea

Il cielo è coperto, com'è un poco il nostro umore. Serpeggiamo facilmente tra i bassifondi di questa laguna orientale, che ormai conosciamo abbastanza e usciamo in oceano dalla passe principale a nord ovest. Sarà una navigazione senza storia, tutta a motore. Arrivati a Tahaa nel primo pomeriggio decido di ormeggiarmi a un gavitello nella baia di Apu, vicino alla punta sud dell'isola per illudermi di essere ancora in viaggio e non terminare subito questa parte della crociera, pur così mista di soddisfazioni e di intoppi.



Figura 9: Saggio di danze polinesiane di una scuola

Il giorno dopo, presto, salpiamo e andiamo ad affiancarci di andana alla banchina di ingresso del marina di Apooiti, dove ci misurano accuratamente rifiutando di tassarci per le misure ufficiali della barca. Piove e tira un ventaccio: bene essere in porto. Resto in barca con Franca mentre gli altri vanno a bagnarsi da sopra e da sotto per visitare alcune cascate di Raiatea. Le ricerche di un compagno di viaggio da Rarotonga alle Fiji si stanno facendo frenetiche. Continuo a contemplare con apprensione la navigazione in solitario per tutte le millecinquecento miglia circa.

La sera ci rechiamo a vedere un saggio di danze polinesiane di bambini, poco interessante di per sé, ma molto per l'atmosfera che ci circonda.

Il sabato Simona ci lascia con nostro dispiacere per tornare a casa. Ci consoliamo andando in gommone a fare il bagno a un "motu" qui vicino, molto bello, gita che ripetiamo il giorno dopo. Le relazioni col mio compagno dell'inizio sembrano più rilassate.

Il Lunedì ci spostiamo a Uturoa per il rifornimento di gasolio, benzina, acqua e gas (strana la velocità con cui questo si sta consumando) per poi tornare ad Apooiti sotto una pioggia battente. Cominciamo a pensare che quando si ormeggia noi si diventi la barca di Fantozzi perché in quell'occasione piove quasi sempre a diretto per poi smettere non appena terminato.

Ci lasciano anche Franca e Gianfranco. Dopo una giornata dedicata ad acquisti e lavoretti e a ricevere le vele riparate, il mio compagno, senza nessun preavviso, sbarca. Mi irrita il modo di assoluta scortesia, ma non nascondo di provare un intenso sollievo. Malgrado le prospettive difficili mi sento sgravato da una pesante responsabilità.

Nella sera, a compensazione e sollievo, mi arriva un messaggio da un certo Riccardo che conferma che mi raggiungerà a Rarotonga, dopo che diversi altri avevano declinato.

Mi tornano in mente le considerazioni e i dubbi che avevano affollato la mia mente quando Salvatore aveva deciso di venire con me per tutto il Passaggio a Nord Ovest.

Che tipo sarà? Andremo d'accordo? Sarà un bravo marinaio?
E altre numerose domande.

Anche ora come allora decido di archivarle momentaneamente dietro l'etichetta: coraggioso! – rischia più lui di me...

Domani si dovrà completare la serie delle pratiche per uscire dalla Polinesia francese. Questa sera, soli, ci rilassiamo nel confort della reciproca abitudine di diciassette anni di navigazione insieme: l'assenza degli amici si sente, ma anche quella della onerosa responsabilità del loro benessere.

Da giovedì 9 a domenica 12 giugno 2016 – Raiatea – Rarotonga

Le autorità francesi a volte sono proprio indisponenti. Siamo stati costretti a spostare la barca sul molo esterno con una difficile manovra per il forte vento e siamo noi stessi poco malleabili, ma quando alla sera ci dicono che i documenti di uscita devono essere completati solo alla mattina del giorno della partenza, cioè domani, facciamo fatica a non mostrare apertamente la nostra insofferenza.

Sono ormai molti i controlli di paesi diversi che abbiamo dovuto subire: senza superare i picchi di antipatia dei funzionari statunitensi (con la notevole felice esclusione di quelli dell'Alaska, all'estremo opposto) quelli francesi, con la loro aria di superiorità nei confronti di noi che siamo evidentemente considerati i loro parenti poveri, mantengono saldamente la seconda posizione. Giudizio che mantengono anche dopo aver completato il giro del mondo e passati i funzionari di altri tredici paesi.

Sistemato ben bene tutto a bordo, inclusa l'installazione di un nuovo plotter cartografico giubilando il vecchio stremato dall'umidità di Tahiti, ci prepariamo a salpare. C'è un tempaccio con forte pioggia e venticinque nodi di vento. Dalle nostre parti forse si resterebbe in porto, ma soffia dai quartieri di poppa e di fronte a noi la prossima costa sottovento che costituirebbe un pericolo è l'Australia.

Fuori dal ridosso dell'isola l'onda è di quattro metri. Ho dubbi sulla tenuta del pilota automatico, che ho deciso di usare visto che siamo solo in due, con le onde di poppa. Questa è l'andatura per lui

più critica, ma sembra proprio che ce la faccia. Abbiamo issato solo le due vele di prua.

Di notte si rasserenava.

Col sorgere del sole il vento sale a trenta nodi con raffiche a trentacinque e il mare si alza ancora fino sui cinque metri. Dobbiamo prendere la ruota in mano. Quando verso mezzogiorno passiamo accanto all'atollo di Maupihaa orlato di maestosi frangenti, piuttosto grande, ci sentiamo abbastanza stanchi da desiderare una sosta.

Ci sarà calma sottovento e troveremo modo di entrare nella laguna? Tentiamo.

Appena doppiata la punta meridionale dell'atollo il mare si attenua e poi si calma del tutto, ma sempre col vento forte. Ma la passe, che è larga non più di quindici metri e lunga circa cinquecento, è un torrente in piena. Anche a sette nodi si avanza appena. Due tentativi e poi rinuncio: troppo rischioso.

Tentiamo la sorte: subito fuori del canale, orientato sud est - nord ovest, si allarga un breve ripiano di circa dieci metri di fondo. Proviamo un paio di volte e l'ancora fa presa. Beh, se dovesse arare, cosa che farà verso le ventidue per poi agguantare di nuovo, abbiamo tutto l'oceano dietro di noi: non credo che questo vento possa cambiare direzione e sbatterci contro la barriera.

L'acqua che esce dalla passe è come un fiume soltanto a una trentina di metri da noi e la corrente trasversale che trascina con sé ci tiene con un po' di angolo rispetto al vento.

Il bel tempo che ci ha favorito mentre ancoravamo si tramuta in pioggia insistente.



Figura 10: L'ancoraggio da Maupihaa accanto alla passe



Figura 11: La corrente che esce dalla passe si prolunga verso il largo

Il vento nella notte si attenua per riprendere la mattina. Lo scenario è impressionante e magnifico. Gli uccelli di mare si affollano sopra la barriera a poca distanza da noi.

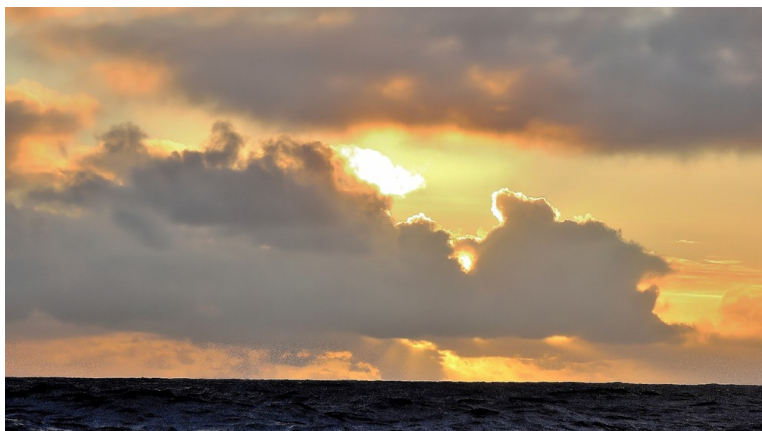


Figura 12: Lo spettacoloso tramonto in completa solitudine

Da lunedì 13 a domenica 19 giugno 2016 – Raiatea – Rarotonga

Stamattina il vento è nettamente diminuito e il tempo è tornato bello. Mentre un catamarano entra nella passe con difficoltà noi ci dedichiamo a sistemare i contatti degli strumenti che hanno dato segno di guasti. Il generatore eolico, cinese, montato a Tahiti e che non ha mai funzionato, dopo innumerevoli test si era rivelato essere a 12V invece che a 24V, naturalmente con pernacchie del costruttore alla richiesta di rimborso. Alla prima occasione lo sbarco.

Salpiano con cautela per tema di danneggiare il corallo e riusciamo a non farlo. Il vento ci permette un'ottima velocità e il pilota automatico, oggi con un po' meno onda, governa senza sforzo. Il giorno dopo l'onda viva ormai non supera i due metri. Prima di notte ammainiamo la trinchetta, tanto si va molto veloci e così evitiamo di complicare eventuali manovre. Infatti, durante la notte il vento supera di nuovo i 25 nodi e la nostra velocità gli otto. Vale la pena ammainare anche la randa, con qualche danno a uno dei carrelli. Il mare è assai ispido e supera i 4,5 metri, ma in mattinata si regolarizza.

Abbiamo superato le prime due isole delle Cook passandoci in mezzo: Atiu e Takutea. La prima ha un mini riparo veramente troppo piccolo e rischioso per noi e la seconda è quasi inaccessibile. Ci passiamo accanto con un po' di dispiacere.

Alla mattina di giovedì arriviamo a Rarotonga, dopo aver scorto l'alta isola da lontano. Il porto è poco protetto e il bacino turistico alla destra dell'ingresso entrando ci sembra un po' troppo ristretto per noi. Chiamiamo via VHF e il responsabile viene a guidarci.



Figura 13: Rarotonga si annuncia nella prima mattina

Ancoriamo (una notevole eccezione al giorno d'oggi) e ci avviciniamo in retromarcia con un po' di difficoltà per la manovra inusuale e il vento che ha scelto proprio questo momento per rinforzare. Lanciamo le cime a terra e ci affanniamo a lungo a sistemare l'ormeggio. La banchina è alta e la risacca è notevole. Posizioniamo diversi spring, anche da prua per mantenere l'allineamento, e caliamo il canotto come passerella galleggiante. Allontanandoci dalla barca o di notte dovremo lasciare bene le cime di poppa per evitare collisioni con la banchina.

Completiamo le diverse pratiche: agricoltura (sanità), immigrazione e dogana. La gentilezza, la pulizia e l'ordine ci avvolgono caldamente. Viva il fair play britannico (le isole sono amministrare dalla Nuova Zelanda)!



Figura 14: All'ancora nel porto poco protetto di Rarotonga

Ci dedichiamo alle comunicazioni con casa, dove non mancano i problemi, ma non ci si può far nulla. Anche per questo non riesco a convincere mia moglie a raggiungermi, poveretta.

Approfittiamo della sosta per gironzolare, fare diving e assistere a uno spettacolo di danze polinesiane molto belle presso un ristorante/museo assai gradevole.

Infine, Nicoletta mi lascia ad aspettare Riccardo che arriva a notte fonda.

Che gradevole sorpresa! Leghiamo subito ed è anche un buon marinaio, lo afferma e lo constaterò personalmente nei giorni a venire. Davvero un gran colpo di fortuna.

Da lunedì 20 a venerdì 24 giugno 2016 – Rarotonga – Palmerston

A Riccardo viene l'ottima idea di noleggiare una motoretta per guardarci un po' intorno. Guiderà lui, io non sarei troppo sicuro. Vorremmo visitare l'atollo di Palmerston, che non è un "port of entry", cioè uno di quei luoghi dove si possono completare le pratiche di ingresso e uscita da un Paese. Nessuno qui sa nulla, né alla sede centrale di polizia e dogana né all'aeroporto. Dopo numerosi viaggi avanti e indietro (il motorino è perfetto) convinciamo la sede centrale a fare le pratiche di uscita. Loro non sono affatto convinti che servano e ci lascerebbero semplicemente salpare. Una simile mancanza di burocrazia l'ho vista solo in Alaska. Io però so bene che quando arriveremo da un'altra parte le carte le vorranno eccome!



Figura 15: Addio Rarotonga

Ci prendiamo anche del tempo per guardarci intorno. Con Nicoletta ci eravamo allontanati solo quel tanto raggiungibile a piedi. Qui c'è un'incredibile pace e serenità: un paradiso. Peccato che la barriera sia tanto vicina alla costa da non lasciare spazio a una laguna transitabile in barca.



Figura 16: Alla boa a Palmerston

Mercoledì si parte verso Palmerston lontana 270 miglia con il vento sostenuto da poppa e un discreto mare di quattro metri: ci bastano le vele di prua. Pian piano il vento e il mare diventano più maneggevoli fino all'arrivo sottovento all'atollo. Riccardo per via scorge anche un cetaceo, che io intravedo appena, ma non abbastanza da capire di che specie fosse.

Alle 16 di venerdì ormeggiamo a una boa, secondo le indicazioni dei locali che abbiamo chiamato col VHF. Il fondale è profondo, almeno trenta metri. Ci sollecitano a calare anche l'ancora e un bel po' di catena, per assicurarci di non finire sulla barriera nel caso il vento cambiasse direzione. A convincerci proprio dirimpetto a noi c'è sulla spiaggia il triste relitto di una barca che non ha seguito quei consigli.



Figura 17: Gli infelici resti di una barca poco prudente

Resteremo qui fino a lunedì, ospiti della famiglia che ci ha fatto ormeggiare.

Questa comunità ha una storia curiosa. L'atollo era disabitato e nel 1863 un carpentiere, William Masters, sbarcò qui con tre (!) mogli polinesiane a ciascuna delle quali assegnò uno dei "motu" principali. I loro discendenti vivono ancora qui, avendo superato vari cicloni che sommergevano l'atollo con l'eccezione della base di un grande albero di mogano su cui si rifugiavano.



Figura 18: Ospiti felici della famiglia che ci ha sotto la sua responsabilità

La comunità segue delle regole particolari che mantengono una relativa serenità. Si riuniscono alla domenica tutti in chiesa, dove siamo stati anche noi, ma si percepisce una certa rivalità.

I pochi navigatori che arrivano vengono ospitati dalla famiglia che possiede la boa che li ormeggia.

A noi e a un'altra barca appena arrivata tocca quella di Edward.

Da sabato 25 a mercoledì 29 giugno 2016 – Palmerston – Beveridge Reef

La barca dondola appena sentendo la carezza dell'onda oceanica che si smorza nel ridosso dell'atollo.



Figura 19: Best Explorer ormeggiato vicino al reef

Una volta si poteva entrare con la barca nella laguna, ma ora non è più permesso. La famiglia che ci ospita si preoccupa di trasportarci a terra e riportarci in barca con una lancia. All'inizio il passaggio sul reef è al cardiopalma: serpeggiamo ad alta velocità tra le teste di corallo in un canale che non sembra profondo più di un metro, più tardi ci faremo l'abitudine, ma sempre con eccitazione.

L'altra barca qui accanto è di una coppia di francesi che viene dalla Nuova Caledonia ed è diretta a Tahiti: bel coraggio farsela tutta

controvento! In più hanno il motorino d'avviamento bruciato e non so come riusciranno a riceverne uno di ricambio qua dispersi nel nulla (io ne tengo a bordo appunto uno di ricambio).



Figura 20: A spasso per la spiaggia deserta

Per il momento cercano di godersi l'ospitalità come noi. A fronte di un modesto quanto ben meritato contributo siamo ospiti a pranzo sotto l'ombra delle palme con gustosi cibi polinesiani inaffiati da inesauribili noci di cocco ripiene della loro acqua, la più buona e dolce che abbiamo assaggiato in Pacifico.

Siamo davvero in vacanza: veniamo condotti in giro per l'isola a conoscere il centro di comunicazioni (c'è in collegamento satellitare internet e radio riservato alla comunità), incontriamo polli, maialini e bambini e poi siamo liberi di gironzolare per le spiagge.

L'indomani, domenica, siamo invitati a partecipare alla funzione religiosa protestante, non anglicana, dove intervengono tutti gli abitanti. Donne e uomini siedono separati, gli uomini a sinistra. Le donne cantano con voce stridula mentre gli uomini sono sonori e i loro toni sono profondi. Un misto di ecclesiastico e di polinesiano.

Un altro godibile pranzo in famiglia, poi una fruttuosa sessione di pasto per i pesci, che si mangiano il nostro bacon. Veramente avremmo voluto mangiarli noi, ma tant'è...

Qui cercano di sfruttare ogni vecchio macchinario, com'è d'uso in molti luoghi remoti, così diamo loro, ben contenti di riceverle, due pompe di emergenza arrugginite che non avremmo saputo sistemare, forse a loro qualche parte servirà, e il generatore eolico a 12V.

Il giorno dopo, prima di partire, facciamo un giro di saluti. Così rivediamo Arthur, l'inviato del governo che ci dice che i permessi di uscita li avrebbe potuti fare lui, Bill, che ci offre un gelato, Edward, il nostro custode insieme alla sua famiglia che riceve la bandiera delle isole Cook firmata col nostro nome.

Il vento è girato e la barca non è più sopra il blu dell'oceano profondo, ma ora si dondola sopra la piattaforma dell'atollo: ecco la ragione dell'ancora. Facciamo ancora un bagno e poi salpiamo alla volta di Niué.

Veramente la nostra meta intermedia è Beveridge Reef, un atollo sommerso in mezzo all'oceano a due giorni di navigazione. Siamo molto curiosi.

Problema: sappiamo che la sua posizione ufficiale è sbagliata di diverse miglia (ora, quasi dieci anni dopo, sembra che sia stata corretta), riusciremo a trovarlo? Se il mare fosse calmo la barriera potrebbe essere visibile solo da poche centinaia di metri. Dovremo essere particolarmente prudenti.

Il vento è sostenuto e il tempo è bello. Procediamo al lasco con tutta la tela a riva.

Ho tenuto una rotta che ci portasse abbastanza sopravvento, ma non troppo. Alle otto di mattina di mercoledì strambiamo per dirigerci prua al Reef. Il vento e il mare sono calati. Aguzziamo lo sguardo.



Figura 21: 22 Beveridge Reef si scorge solo da molto vicino: e non è nella posizione indicata!

A sinistra della prua sembra di scorgere una specie di nebbia, forse prodotta dai frangenti. Mezz'ora dopo ne siamo certi, si vede il bianco della spuma. Siamo molto vicini.

Mercoledì 29 giugno 2016 – Beveridge Reef

Gli ultimi minuti li abbiamo passati appesi alle sartie scrutando l'orizzonte sottovento ed ora che ci siamo avvicinati abbastanza da vedere anche il cambio di colore dell'acqua a indicare il bordo sommerso del reef torniamo in pozzetto per costeggiarlo e cercare l'ingresso alla laguna interna.

Oggi si trovano le immagini dell'atollo anche su Wikipedia, prese dal satellite da cui si vede benissimo la sua forma quasi a fagiolo e l'ingresso al centro della zona concava a ovest. Le informazioni di cui noi disponevamo erano invece minime. L'unico modo per trovarlo era di contornare la barriera fino a vederlo con gli occhi.

Ci muoviamo cauti lungo il lato sopravvento, sempre attenti a rimanere stabilmente nel blu profondo. La barriera sommersa a nord ovest disegna un angolo retto piegando dritta verso sud sud est. Subito "girato l'angolo" le residue ondulazioni oceaniche cessano e navighiamo su una superficie liscia, increspata appena dal vento che è calato fino a una leggera brezza. Ammainiamo le vele e accendiamo il motore. Riduco la velocità perché dobbiamo stare ancora più attenti: non ci sono più frangenti a segnare il limite dei coralli che potrebbero avere delle sporgenze.

Ma quanto è lunga? Senza punti di riferimento il log da solo non mi dà nessuna sensazione della distanza percorsa.

Quasi all'improvviso ci troviamo di fronte una sporgenza del reef e contemporaneamente vediamo aprirsi alla nostra sinistra l'apertura cercata. Non c'è quasi corrente. Ottimo.

Abbiamo una fugace visione di un fondo di dieci metri di meravigliosa chiarezza, poi, ormai dentro, ci attira sulla sinistra una distesa di acque luminose e chiarissime, incredibilmente trasparenti: è il fondale di sabbia bianca profondo quasi uniformemente sui quattro metri.



Figura 22: L'oceano è tutto intorno senza alcuna terra a separarcene

Dirigiamo lentamente verso nord evitando grandi blocchi neri sparsi, che da vicino acquistano colore e si mostrano essere teste di corallo (patates) isolate nella sabbia. Avanziamo fino a scorgere la linea dei frangenti sopravvento, poi diamo fondo all'ancora.

Che impressione essere circondati da tutte le parte dall'oceano, senza terra in vista! Sono ormai le due del pomeriggio e ci prendiamo una sosta per il pranzo.

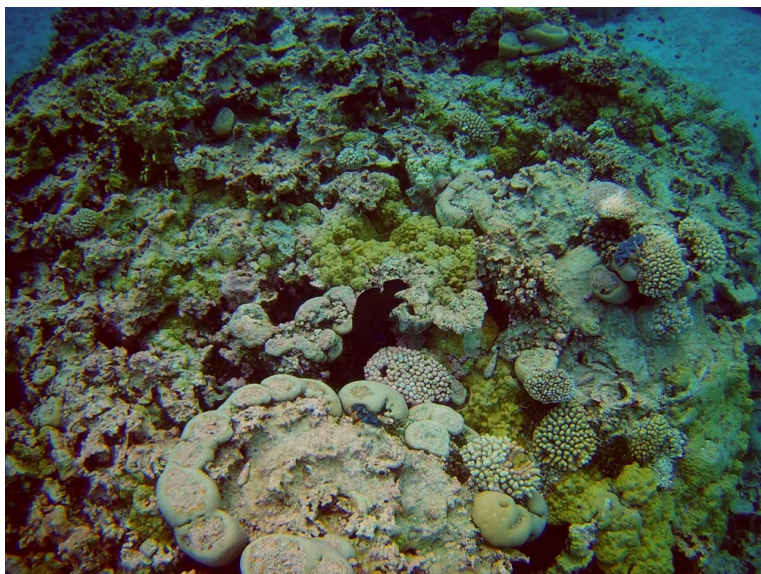


Figura 23: Una testa di corallo accanto alla barca

Ci immergiamo vicino alla barca e fino alla testa di corallo qui accanto. Ci sono pesci, ma meno di quanto mi sarei aspettato, forse queste teste sono un po' troppo isolate.

Con l'inizio dell'alta marea le onde cominciano a entrare in laguna e a far beccheggiare Best Explorer. Di certo non si tratta di un possibile rifugio in caso di cicloni...

Una sera spettacolosa, sotto un cielo che più scuro non si può immaginare, così lontani da ogni sorgente di luce. La Via Lattea che si alza da sud è una fascia di luce spettacolosa e alcune tra le stelle più luminose le fanno compagnia: Rigel Kent e Arturo fra tutte, poi questa

sera abbiamo anche Giove, che proietta quasi delle ombre, Marte e Saturno e niente Luna ad abbagliarci, uno spettacolo!

Da giovedì 30 giugno a venerdì 1° luglio 2016 – Beveridge Reef

Oggi gita in gommone al reef sopravvento. Scegliamo il periodo della bassa marea e con l'oceano che si sta calmando i frangenti sono molto meno spettacolari. In compenso si può camminare sopra il reef sciaguattando appena nell'acqua bassa.



Figura 24: Sul reef, la laguna è dietro di noi

Facciamo molta attenzione a posare le scarpe, assolutamente necessarie per non ferirsi, sopra tratti dove le madrepora appaiono

più compatte. Non siamo del tutto sicuri di non produrre guasti permanenti.

Nella nostra mente il dibattito interno sulla sostenibilità dell'impatto umano (nostro, in particolare) sull'ambiente si fa ogni giorno più profondo.

Ogni essere vivente, con la sua sola presenza, ha un qualche impatto sull'ambiente. Questo è o dovrebbe essere in equilibrio dinamico. L'equilibrio, nel tempo, subisce perturbazioni da cause che noi definiamo naturali, ma noi stessi facciamo parte come gli altri esseri viventi della natura. Allora: come la mettiamo? Ci sembra che tutto dipenda dalla dimensione del fenomeno. Apparentemente c'è una fascia di variazione entro la quale il sistema oscilla in qualche modo stabilmente. Il timore, assai fondato, è che l'effetto magari piccolo di ciascuno di noi moltiplicato per circa otto miliardi quanti siamo stia forzando l'oscillazione oltre i limiti di stabilità.

Per tornare alla nostra passeggiata, ci consoliamo pensando che i nostri eventuali danni comunque minimi non sarebbero qui moltiplicati che per qualche unità ogni anno. Speriamo!

Piccole tridacne dalle labbra blu elettrico si sono insediate scavando nicchie con i loro acidi e vivacizzando il giallo ocra della superficie. Sembra tutto molto uniforme, ma se ci chiniamo possiamo scorgere molti piccolissimi animali popolare ogni minimo anfratto.

Non vogliamo fare eventuali ulteriori danni e ci spostiamo verso un relitto semisommerso di un piccolo peschereccio che giace sul fondo sabbioso. È un'oasi di vita. Tutt'intorno ci sono numerosi conchi, le pericolose conchiglie tropicali che possono anche uccidere un

uomo col loro dardo letale se maneggiate. Ci limitiamo a guardarle. Qui le tridacne sono in ottima forma.



Figura 25: Con la bassa marea emerge sottovento una striscia di sabbia

Nel pomeriggio, alla prossima bassa marea, ci spostiamo sottovento dove al suo minimo emerge eccezionalmente una striscia di sabbia: possiamo affermare a buon diritto di essere i primi esseri umani a posare il piede sopra questa terra: ne prendiamo possesso a nome dell'Italia? Che ne dite? O non si usa più?

Resistiamo a fatica al desiderio di tuffarci in mare tra i bassi frangenti attraverso le cui acque si vedono nuotare i pesci pappagallo. Ce ne trattiene il timore di eventuali correnti nascoste. Siamo solo in due e se uno di noi incontrasse problemi l'altro sarebbe in serie difficoltà a fare qualsiasi cosa. Ciascuno va a zonzo per conto suo, ma sempre tenendo d'occhio l'altro.

La sensazione di passeggiare soli su questa striscia di sabbia larga pochi metri in mezzo all'oceano con soltanto la barca appena visibile sopravvento è inquietante, esilarante, entusiasmante, eccitante, unica,... quanti altri aggettivi mi affollano lo spirito, tanti da ingarbugliarsi in gola e impedirmi di esprimerli tutti.

L'acqua sta salendo: dobbiamo risalire sul gommone e tornare a bordo. Alla sera torniamo sul posto, ma l'alta marea ha ormai sommerso la sabbia e ci limitiamo a passare accanto al reef.

Fra quindici giorni Riccardo dovrà partire dalle Fiji, non possiamo restare più a lungo: abbiamo ancora circa ottocento miglia da percorrere.

Stamattina appena alzato, vedi che coincidenza! Vedo i parabordi allontanarsi dalla barca. Sono ancora vicinissimi, si sono appena slegati. Senza pensarci due volte salto sul gommone per andarli a recuperare. Li carico a bordo e solo ora mi trovo con una sola pagaia e il vento mi ha già allontanato di trenta o quaranta metri.

L'imprudenza è in agguato anche per i maniaci della sicurezza come me. Mi sdraio a prua e pagaio forsennatamente, guadagnando dieci e perdendo sette a ogni colpo, ma pian piano progredisco e, ormai sfinito, mi aggrappo alla piattaforma di poppa. Imbecille! Imbecille! Imbecille!

Tempo di riprender fiato e di svegliare Riccardo e salpiamo. Prossima tappa Niué.

Mentre usciamo dalla passe nel mare ormai praticamente calmo osserviamo uno dei fondali più belli che avessimo mai visto. Ci pentiamo di non aver passeggiato ieri fin qui: era il posto dove

immergersi in sicurezza partendo e arrivando dentro la laguna. Ormai è tardi e purtroppo non ci sarà una prossima volta!

Rotta 290° e via a motore con la randa issata per stabilità.

Da sabato 2 a domenica 3 luglio 2016 – Beveridge Reef - Niué

Per la prima volta da Tahiti siamo costretti a compiere tutta questa tratta navigando a motore: non c'è quasi vento, una situazione del tutto anomala per queste latitudini.

Quando la mattina arriviamo in vista di Niué siamo sorpresi dal suo aspetto. Senza aver letto con attenzione il portolano ci aspettavamo qualcosa di simile a una delle isole Cook invece ci troviamo ad aggirare una specie di torta dalle pareti a picco di qualche decina di metri e quasi piatta alla sommità, tutta verde di alberi. Ha una strana origine come blocco di corallo sorto sopra un vulcano che l'ha poi sollevato. È anche ricca di minerali inusuali, forse trafilati dall'attività idrotermale.

È color grigio scuro e non offre alcun anfratto sia pur minimo. Dicono che ci si attracca a una boa. In mare al largo dell'isola ci sono



Figura 26: Con altre barche alla boa a Niué

un paio di imbarcazioni ferme con una persona sola a bordo che non sembra intenta a pescare.

Aspettiamo ancora un poco e in effetti raggiungiamo alcune boe. Ci ormeggiamo facilmente ad una di esse e poi ci apprestiamo ad andare a terra col canotto per le pratiche di ingresso. Già, perché Niué è uno stato, il più piccolo stato insulare del mondo.

Qui il fondale è profondo, sotto di noi ci sono circa trenta metri di blu.



Figura 27: Il pontile di approdo di Niué con la gru per issare i canotti

C'è una barchetta che sta arrivando al corto largo molo che è l'unico approdo praticabile. Dietro ci sono alcune costruzioni con sopra dei container e sulla sinistra spiccano un paio di silos metallici. Prendiamo il binocolo e osserviamo come fanno. La risacca è

abbastanza sensibile e la barca si solleva e poi scende sulle onde. Uno degli occupanti salta a terra sull'ultimo gradino di una scaletta in cemento e abbassa un gancio da una piccola gru elettrica mentre l'altro lo afferra e lo attacca alla barca, poi scende anche lui.

Da sopra il molo sollevano la barca e la depositano a terra.

È chiaro che dovremo fare così anche noi. Predisponiamo gli attacchi del gommone, che sono gli stessi che usiamo per sollevarlo e posarlo sul ponte. Poi ci saltiamo sopra con i documenti.

La manovra, questa prima volta, è un po' complicata perché non siamo abituati al movimento del mare lungo il molo e agli equilibri necessari, ma ce la caviamo.

Una rampa ci porta a livello della parte superiore, dove c'è una strada costiera che seguiamo: alla nostra destra una bordura di fiori e piante prima del bordo della falesia sul mare e alla sinistra una natura lussureggiante con alcune proprietà.

Lungo la strada una galleria d'arte, un'esposizione ordinata per colori di plastiche colorate rinvenute sulla spiaggia, pannelli informativi sull'isola e la sua natura e non molto distante c'è una piccola costruzione multifunzione a due piani tra la strada e il mare che ospita lo yacht club, dove si fanno anche le pratiche di entrata e uscita. In giro nessuno.

Il piccolo ambiente è accogliente. C'è anche una piccola biblioteca di scambio.

Tutto è presto fatto a fronte di un modesto obolo per l'ormeggio.



Figura 28: Lo Yacht Club di Niué

Passeggiamo in su e in giù. Qualche tomba ricorda qualcuno di più illustre circondata da prati ben tenuti, cicadee, pandani e fiori.

Un grande cartello publicizza un progetto per la gestione dell'acqua finanziato anche dall'Unione Europea, quaggiù. Altri indicano la direzione di evacuazione in caso di tsunami. Gli ultimi simili li avevo visti in Alaska.

Una targa ricorda il luogo di sbarco di Cook nel 1774, accolto con feroce ostilità. Una facile scalinata porta al mare, usata ora per la più pacifica attività canoistica. Il mare qui non è molto amichevole e se si vuole affrontarlo bisogna avere qualche esperienza.

La religione protestante pervade l'isola e detta le regole. Infatti, domani, domenica, non è permessa alcuna attività, salvo passeggiare. Vietatissimo soprattutto fare il bagno anche dalla barca.

Una barca di una coppia giapponese ruota come impazzita intorno alla boa. Siamo a guardarla per un po' pronti a intervenire, basta un cenno. Ma poi se la cavano, non comprendiamo che problema avessero.

Le barche al largo fanno la guardia attendendo l'arrivo delle balene, previsto in questi giorni, per prevenire qualunque disturbo agli animali.

Abbiamo comprato qualche provvista fresca al supermercato, ma non siamo riusciti ad avere praticamente alcun contatto con i locali, ne rimaniamo un po' delusi.

Da lunedì 4 a mercoledì 6 – giovedì 7 luglio 2016 – Niué – Tonga

Partire di mattina, di sera o di notte quando ci sono centinaia e centinaia di miglia da macinare non porta alcuna differenza, così noi approfittiamo ancora della giornata per passeggiare dirigendoci verso sinistra, invece che verso destra. Non ci sono molte alternative.

Da questa parte c'è anche un supermercato dove facciamo un po' di spesa, per poi tornare allo Yacht Club e completare le pratiche per la partenza.

La giornata è ventosa così quando ci stacciamo dalla boa possiamo issare il solo yankee, che ci consente una notte tranquilla. Con la mattina issiamo anche la trinchetta: il mare si è alzato a poco meno di quattro metri col vento un filo più maneggevole. Il pilota automatico ci solleva da gran parte della fatica. Alla sera arriviamo perfino a strambare, pensate un po', dopo ventiquattr'ore sullo stesso bordo. Non è la prima volta. Adesso il vento è girato di 90° e soffia da ESE.

Il giorno dopo ancora a notte passiamo sopra la Fossa delle Tonga, oltre 9.000 metri sotto alla chiglia, ma non notiamo, con segreto disappunto, alcuna differenza. Si balla molto. Nel cielo a nord prima dell'alba ricompaiono per la prima volta la costellazione di Orione e quella delle Pleiadi.



Figura 30: Le falesie di Tonga

Alle 13,30 ci concediamo un altro cambio di bordo e dopo poco avvistiamo i poco più di duecento metri di altezza di Vava'u, la più settentrionale delle Tonga, dalle coste rocciose e ripide e coperte di vegetazione lussureggiante.



Figura 29: Neiafu

L'ingresso nel labirinto sottovento all'isola è interessante: una natura diversa da quelle incontrate finora e una costa abbastanza abitata. Ormeggiamo alla banchina doganale di Neiafu e cambiamo l'ora e la data, avendo superato altri quindici gradi di longitudine e la linea di cambiamento data! Abbiamo attraversato l'altro cerchio massimo, ma questo al contrario dell'equatore è convenzionale e non si pratica, che io sappia, alcun rituale di passaggio.

Da venerdì 8 a giovedì 14 luglio 2016 – Tonga - Vanua Levu, Fiji

Abbiamo atteso il mattino successivo al nostro arrivo per andare a completare le pratiche di arrivo in questa nuova nazione. L'edificio è sulla banchina del porto, così una volta terminato andiamo un po' in giro per farci un'idea del paese.



Figura 31: I coloratissimi pesci del mercato

Sul porto c'è anche il mercato coperto e, fuori, dei venditori di pesce che espongono dentro a delle vasche metalliche o sopra dei semplici sacchi neri di plastica una coloratissima varietà di pesci e crostacei della barriera. Ne riconosco alcuni: pesci istrice, pesci scoiattolo, aragoste, granchi e pesci pappagalto coloratissimi, tutti sparsi un po' alla rinfusa, ma forse ne hanno già venduti molti. Ci stupiamo di questa scelta, che in Polinesia era molto più ridotta,

soprattutto per i pesci pappagallo che laggiù erano quasi certi portatori della pericolosa “ciguatera”, quell’intossicazione causata da una tossina portata da batteri che vivono nell’ambiente corallino e che porta a disfunzione neurologiche anche gravi.



Figura 32: Il mercato dei vegetali

La popolazione è di aspetto completamente diverso dai polinesiani, sembrano più bassi e massicci e hanno fattezze più vicine agli asiatici. Vestono delle gonnelle, anche gli uomini, e molti hanno una sopraffascia di fibre vegetali bionde intrecciate, che ci diranno poi è segno che in famiglia (allargata) c’è stato un decesso nei mesi precedenti.

Piove e non siamo invogliati a circolare, così quando ci troviamo a sostare presso il ristorante “Bellavista” (sic), con davvero una bella vista sull’insenatura del porto, entriamo e abbiamo la mezza sorpresa di essere accolti in italiano da una signora tongana. È la

moglie del simpatico Mario, che verremo ancora a trovare, e che ci racconta un po' di aneddoti su Tonga e sulla sua vita.

Incontreremo anche un altro italiano e ricaveremo la convinzione che entrambi, per motivi diversi, abbiano trovato qui un rifugio lontano dalla giustizia. Verremo infatti informati, tra l'altro, di come fare a portare di nascosto in Italia valigie di conchiglie proibite... cosa che ci guarderemo bene dal fare.

Però lì si mangia benissimo e Mario ci conferma che non c'è pericolo di ciguatera: è l'unico posto dove ci siamo permessi di mangiare il pesce pappagallo: squisito!



Figura 33: Un'orca disegnata su una Tapa tradizionale

Andiamo anche a far riempire le bombole del gas che si svuotano con preoccupante rapidità. Ci deve essere una perdita, ma non l'ho ancora individuata.

Nei due giorni successivi, finalmente tornato il bel tempo, andiamo qui vicino a fare il bagno. Troviamo un'isoletta con fondale basso dove ancorarsi è facile (tra le isole è quasi uniforme tra i sessanta e i settanta metri).

Il corallo qui non è spettacolare, ma in compenso assistiamo all'arrivo di diverse megattere, vediamo le rondini di mare e i gabbiani fiondarsi su branchi di pesci che proviamo ad attirare senza successo con le nostre lenze. Tornati a terra, facciamo qualche acquisto di disegni intriganti (ho comprato quello di un'orca) sulle curiose "tapa", una specie di carta ottenuta battendo la corteccia del gelso da carta (*Broussonetia papyrifera*) con un procedimento laborioso.

Ci aspettano trecento miglia circa prima di arrivare all'isola di Savusavu nelle Fiji e visto che non abbiamo il tempo di dirigerci verso sud a visitare il resto del vasto arcipelago delle Tonga, salpiamo verso ovest con poco vento e poca onda.

L'indomani il vento arriva e pian piano rinforza. Facciamo attenzione alla rotta perché dobbiamo attraversare il gruppo delle Lau, le isole più a oriente dell'enorme arcipelago delle Fiji, che potrebbero essere anche molto interessanti, ma che non si capisce se siano o meno chiuse agli stranieri.

Le Fiji hanno dei costumi piuttosto particolari, ve ne parlerò più avanti.



Figura 34: Ormeggiati al Copra Shed Marina

L'ingresso a Savusavu, su Vanua Levu, la seconda grande isola dell'arcipelago, è facile, ma non è chiaro come ci dobbiamo comportare finché via radio non comprendiamo di doverci ancorare fuori della baia interna del porto, cosa che pensiamo di fare correttamente.

Lì ci raggiunge la barca del controllo sanitario che la mette subito giù dura: avete superato il limite della quarantena, vi devo multare di duemila dollari (figiani, circa 900 €)!

Miiiiii....!

In questi casi io, senza grande fatica, mi mostro come il più mite degli uomini, anche perché ero moralmente innocente.

Il funzionario procede comunque all'ispezione della barca e, non avendo trovato zanzare, che erano la sua principale

preoccupazione per un'epidemia di zika incombente, si mostra conciliante e ci dà il permesso di andare ad ormeggiare cancellando la sanzione!!!

Da giovedì 14 a Lunedì 25 luglio 2016 – Vanua Levu, Fiji

Partito il funzionario della sanità salpiamo dalla scomoda posizione che ci avevano imposto e ci andiamo a ormeggiare a uno dei pontili in legno del Copra Shed Marina.

Siamo sul lato orientale della baia di Savusavu in un canale di un'ansa protetta da un paio di isolette e con bassifondi intorno. Il marina ha bagni, lavanderia e quant'altro ci mancava da quando avevamo lasciato Raiatea. Possiamo rilassarci: Riccardo partirà da qui



Figura 35: Uno degli alberi abbattuti dal ciclone fra un paio di giorni. Così l'indomani completiamo le pratiche di ingresso e quelle richieste per la navigazione nelle acque delle isole, una peculiarità delle Fiji, e con l'aiuto di Riccardo sistemiamo con incerto successo un po' di accessori sull'albero e di luci sul ponte.

Poi nolegiamo degli scooter e ci dedichiamo a gironzolare qui intorno. Ci sono i segni del passaggio del recente ciclone tropicale che ha devastato molte parti delle isole. In questa zona ne ha fatti di meno, ma ci sono alcuni enormi alberi sradicati e zone dove le palme da cocco hanno il tronco abraso dal vento fino a mostrare la corteccia sottostante color arancione.

Ci infiliamo in una strada sterrata che porta nell'interno umido e lussureggiante, con mandrie di mucche, zone dove il bosco è stato tagliato e ora i prati ospitano appezzamenti con capanne di lamiera coi panni stesi bordate di banani e piante ornamentali coloratissime.



Figura 36: Le palme da cocco abrase dal vento

Torniamo verso la costa osservando da vicino zone di marea con mangrovie, che non vedevamo dalla Baja California, e sui bordi

della strada indico a Riccardo delle sensitive, con le foglie simili a quelle delle mimose che si chiudono appena sfiorate.



Figura 37: Una sensitiva

Le persone che incontriamo sono molto cortesi e amichevoli. Siamo soddisfatti di aver rispettato la tabella di marcia con questo piccolo anticipo che ci ha consentito una bella gita. L'indomani Riccardo deve partire e sarebbe stato un peccato non aver visto insieme i dintorni.

Resterò qui una settimana prima di partire per Viti Levu. Sarà la mia prima esperienza in solitario, perché non trovo qui nessuno che possa accompagnarmi. Sono dannatamente preoccupato per le mie capacità di cavarmela, non tanto per la navigazione, quanto per l'insorgere di problemi tipo quello che mi ha impegnato l'anno scorso all'ingresso di Port Phaeton.

Mi sono fatto diversi amici e la loro compagnia aiuta a passare il tempo che rimane dopo aver combattuto soprattutto contro gli argani che sono sempre più riottosi. Non si finisce mai di sistemare problemi: per ridurli di molto la barca richiederebbe ormai il rifacimento completo degli impianti cosa improponibile al momento.



Figura 38: La povera Melinda abbandonata

Mi consolo guardando Melinda, un ketch che è qui da chissà quanto tempo ormai in uno stato pietoso.

Disegno la possibile rotta con tratte giornaliere per avere il tempo di riposare. Quando parto il tempo è bello. C'è un passaggio stretto tra i reef a metà giornata, ma la visibilità è buona e lo supero bene malgrado la corrente contraria di un nodo e mezzo.

Mi sto divertendo con questa nuova esperienza: è eccitante e rilassante insieme.

A metà pomeriggio scelgo di calare l'ancora tra due braccia di un reef che formano una specie di baia a Coconut Point. L'ancoraggio è un po' esposto a marea alta. Per precauzione sistemo un grippiale e malgrado che si balli un po' mi pare di essere ben sistemato per la notte.



Figura 39: Un tramonto spettacoloso dal Marina

Da martedì 26 a giovedì 28 luglio 2016 – Da Vanua Levu a Viti Levu, Fiji

Mi alzo presto ed esco sul ponte a controllare la situazione: il vento è cresciuto ed è sui venti nodi da est sud est quasi di traverso ai bracci del reef e con un sole splendente. Accendo il motore e mi accingo a salpare con molta cautela facendo attenzione che l'ancora non si spedi inavvertitamente: lo spazio a poppa non è molto e deriverei in un attimo sulla barriera. La barca disloca intorno alle 28 tonnellate e la sua inerzia è tanta.

Il maledetto argano si blocca quando mancano ancora venti metri di catena (il fondo è di tredici metri). Non mi resta altra soluzione che usare i winch dei fiocchi (a mano) legando le lunghe cime che teniamo sui rulli di poppa alla catena con dei nodi di bozza. Prima di tutto estraggo dal pozzo catena una decina di metri per permetterle di scorrere verso poppa, poi comincio ad alare a mano usando ogni poco la marcia avanti per tenermi distante dalla barriera.

La manovra è assai laboriosa. Particolarmente pericoloso il tempo che perdo una volta recuperati cinque-sette metri di catena per annodare la seconda cima e posizionarla sul winch dall'altra parte, metterla in tensione e rilasciare la prima, portare a prua parte della catena recuperata e ripetere la manovra sull'altro lato, sempre con l'intermezzo di diversi tratti a marcia avanti.

La fatica si fa sentire e ansimo abbondantemente. Alla fine faccio uso anche della grippia e finalmente l'ancora è sul musone e la barca non è a scogli.

Esco dal ridosso/trappola e mi dedico per un poco a mettere ordine sul ponte tra catena e cime. Poi isso randa e yankee e mi metto in rotta verso una delle passe della barriera esterna.

L'arcipelago delle Fiji ha due isole principali circondate dalla barriera: Viti Levu a sud ovest e Vanua Levu a nord est. Tra le due c'è uno specchio d'acqua molto profonda di forma ellittica largo una sessantina di miglia: Bligh Water. Devo uscire dalla barriera di Vanua Levu, navigare per trentacinque miglia nelle acque profonde e poi entrare nel canale costiero di Viti Levu, dove mi ancorerò per passare la notte.



Figura 40: Vento forte sulla Bligh Water

La navigazione si fa presto eccitante: mi sono spogliato completamente e mi godo il sole e il vento in piena libertà filando a otto nodi. A metà tra le due isole la barriera smette di proteggermi dal mare che si alza, ma ormai sono uscito dal reef, che rischia sempre di

mostrare qualche sorpresa e mi inebrio della navigazione ben attento a non rischiare di finire in acqua perché non ho voluto indossare la cintura di sicurezza per una straordinaria eccezione alle mie stesse regole.

Mi viene a salutare un branco di delfini e catturo eccezionalmente anche un pesce, che però si stacca per l'eccessiva velocità, che non ho intenzione di ridurre.

Scorro lungo la barriera sottovento a Viti Levu fino alla passe che si apre a nord di un buon ancoraggio nel quale riesco senza difficoltà ad entrare a vela.



Figura 41: Viti Levu dall'ancoraggio

Mi prendo la giornata successiva di pausa per cercare l'origine del guasto (elettrico) all'argano e a ripararlo sostituendo il relé di comando e pulendo a fondo tutti i contatti: penso che

causassero un aumento di resistenza con conseguente aumento di amperaggio e sovraccarico termico.

Ricompare a bordo un geko che pensavo avesse fatto solo una visita temporanea. Sono dei fantastici cacciatori di scarafaggi, nel caso ce ne fossero stati a bordo. L'avevamo sperimentato molti anni fa proprio qui sulla barca di Franco Malingri. Ora si deve limitare a dare la caccia alle zanzare. Preavviso Vuda Marina del mio arrivo.



Figura 42: L'ingresso del Marina di Nadi

Il giorno dopo parto presto e, a motore nel canale costiero, mi dirigo verso la mia meta. Il viaggio è un po' noioso, allietato solo dall'incontro con una megattera. L'isola montagnosa è coperta di praterie giallastre, completamente diversa, forse per la diversa esposizione, dalla boscosa Vanua Levu.

Arrivato al marina trovo un posto di facile attracco alla fine del canale di ingresso. La navigazione in solitario è andata molto meglio di quanto temessi, ma preferisco essere in compagnia.

Una coppia viene ad aiutarmi e ho la gradita sorpresa di reincontrare dopo dieci anni Lizzi Eordegh e Carlo Auriemma che avevamo conosciuto durante la nostra precedente visita, peccato che debbano partire l'indomani per uno dei loro viaggi tra le isole.

L'incontro è significativo: la loro precedente barca era sostanzialmente lo stesso scafo di Best Explorer armato un po' diversamente, e proprio qui avevamo deciso di comprare una barca in acciaio dando il via alle nostre attuali navigazioni.

Da venerdì 29 luglio a domenica 7 agosto 2016 – Viti Levu, Fiji

Il marina non è molto cambiato da quando siamo stati qui dieci anni fa, mi ci ritrovo. Mi fanno cambiare ormeggio più all'interno, è più comodo. C'è sempre qualche piccola manutenzione da fare mentre aspetto che arrivino Nicoletta, Elisabetta e Claudio con cui andremo a rivedere le isole visitate l'altra volta: erano posti molto belli ed essendoci già stati conosciamo gli ancoraggi.



Figura 43: Best Explorerer all'ancora nella laguna di Mana

A differenza di altre nazioni, qui le acque intorno alle isole sono di proprietà dei villaggi prospicienti e bisogna recarsi dal loro capo con un'offerta di kava, una radice leggermente euforizzante, per ottenere il permesso di ancorare. Questo perché si è sotto la sua protezione e responsabilità che lui è libero o meno di accettare. La

tradizione nei posti più frequentati va scomparendo, ma in previsione di ancorare davanti ad almeno uno di essi acquisto al mercato un fascio di radici fresche, che assomigliano a dei rametti secchi.

Nicoletta ha portato con sé una quantità di ricambi dall'Italia e mentre Elisabetta e Claudio si ambientano noi ne montiamo una parte.

Il giorno dopo partiamo per Malolo, un ancoraggio che allora ci aveva regalato un meraviglioso spettacolo subacqueo. Purtroppo, è stato tutto distrutto dall'ultimo ciclone. Ci spostiamo subito dopo a Mana, dove c'è una spettacolosa laguna con un ingresso complicato e un ancoraggio protetto davanti a una lunga spiaggia bianca.

È talmente bello che ci rimaniamo per due notti andando a spasso per la spiaggia e nuotando in laguna e lungo il reef quasi scoperto. Ricominciamo a veder volare qualche volpe volante, enormi pipistrelli frugivori che si appendono ai rami degli alberi all'interno e si attivano soprattutto di notte.

Elisabetta è già stata con noi, ma per Claudio è la prima volta e fa un po' fatica ad adattarsi, specie perché durante l'alta marea, com'è normale, le onde superano più facilmente la barriera e si balla un po'.

Ci spostiamo poi a Navandra e per via abbiamo l'occasione di vedere due megattere e dei delfini. Poi all'isola di Waya. Un pescatore ci vende un magnifico carangide che sotto la sapiente cottura di Nicoletta rende definitivamente il sorriso a Claudio.

A ogni sosta ci divertiamo ad andare ad esplorare i dintorni in canotto e a fare snorkeling. I fondali sono tutti molto rovinati,

soprattutto nei primi otto-dieci metri, mentre al di sotto il corallo sembra aver resistito meglio. Le onde, l'acqua dolce della pioggia e i sedimenti strappati da terra sono stati micidiali.



Figura 44: Mangrovie vicino a Laguna Blu

Raggiungiamo infine la Blue Lagoon, nel gruppo delle Yasawa. Fedeli agli insegnamenti di Fausto Maligri con cui abbiamo esplorato queste zone assicuriamo gli ancoraggi con dei grippiali, ma ho una grande fiducia nella tenuta della nostra ancora.

Il tempo diventa piovoso e rimaniamo in barca dopo aver presentato la kava al capo. Quello che conoscevamo è mancato e ora è il figlio a riceverla: ci propone di effettuare la cerimonia sulla nostra barca invece che nella sua capanna.

La volta scorsa eravamo stati anche ospitati per un pranzo figiano e cibo cotto nel forno interrato avvolto da stuoie di palma

intrecciate di fresco, con svariati scarafaggi che scorrazzavano sul cibo.
Molto esotico, ma forse su Best Explorer sarà meglio.

Da lunedì 8 a domenica 14 agosto 2016 – Viti Levu, Fiji

Per la cerimonia della Kava la radice va pestata in un mortaio fino a ridurla in polvere, poi la si mette dentro una tela (il vecchio capo l'aveva messa in un calzino, non sappiamo se l'avesse prima pulito...) che si strizza dentro una bacinella d'acqua fino a intorbidirla. Il capo della cerimonia prende una scodella fatta col guscio di una noce di cocco, raccoglie un po' di liquido, lo offre cerimonialmente agli astanti uno per uno che dicono "bulaaa", poi beve e passa la ciotola. La cerimonia si ripete per ciascuno dei partecipanti a turno. E si chiacchiera.



Figura 45: All'ancora a Laguna Blu

Quel giorno è grigio e piovoso ed eravamo rimasti in barca. Quando il capo con un amico arriva, scendo a terra con lui e andiamo

a pestare la radice presso uno del villaggio che possiede il mortaio apposito e gliene regaliamo la metà.

È divertente prender parte a un piccolo scampolo di vita locale. In barca intorno all'ottagono (chiamiamo così il nostro tavolo) rimaniamo a lungo conversando piacevolmente. La kava non è una droga: rende solo leggermente euforici. Come dopo un buon bicchiere di vino, nulla più per quanto se ne beva. Mi dicono che in altri posti, come alle Vanuatu, la radice è molto più forte, ma non avremo modo di constatarlo.



Figura 46: Un granchio molto preoccupato

Il giorno dopo piove ancora, ma stufi di rimanere in barca e dato il tempo caldo andiamo in giro in canotto sfiorando le mangrovie e poi andando a passeggiare lungo la spiaggia. Dieci anni fa la passeggiata col bel tempo era stata assai più interessante: la spiaggia pullulava di conchiglie e varia altra vita marina, ma ora vediamo solo

qualche granchio e qualche paguro. I nostri amici sono un po' delusi, giustamente.

Poi ancora un po' a terra e bagni, ma spiove soltanto ed è grigio.

Non ritengo prudente spingermi oltre, benché l'isola di Lau, poco oltre, sia una meta assai interessante, con la sua collina di roccia carsica, la grotta con tunnel che la congiunge col mare e le volpi volanti che si posano sugli alberi aggrappati sulle rocce. Ma perderemmo troppo tempo, per cui ritorniamo indietro a Somosomo Bay, il tempo finalmente migliora.

La baia è un'ampia mezzaluna di sabbia bianca solitaria con una bordura di palme. Lo spettacolo altrimenti riposante è oggi assolutamente desolante: delle palme dopo il passaggio del ciclone sono rimasti solo i tronchi. Tutte le corone di foglie sono state portate via. Anche le rocce che qua e là scuriscono l'acqua limpida sono state fresate. Ci fermiamo solo una notte e non andiamo a omaggiare il capo del villaggio che rimane nascosto dietro la punta a sud ovest. Nessuno viene a disturbarci.

La volta precedente invece avevamo portato a terra qualche medicina per un bimbo che stava male, visto che il dottore era atteso solo dopo settimane.

Il tempo si è rimesso definitivamente al bello e prima di tornare al marina abbiamo il tempo di fare un po' di snorkeling davanti al reef di Vomo, ultima isoletta prima dell'arrivo.

Lì le pareti scendono verticali fino a una decina di metri e si notano più che altrove segni vigorosi di ripresa del corallo, difficile capire il perché.

Le teste di corallo crescono molto rapidamente e navigando nella vastissima laguna avevamo imparato a osservare con attenzione i colori dell'acqua per individuarle, è l'unico modo: le carte nautiche non si possono aggiornare abbastanza in fretta. Direi che dopo due anni in Pacifico ormai ci abbiamo fatto l'occhio.

Ormeggiati al marina ci prepariamo per lo sbarco di Elisabetta e Claudio che, complice il bel tempo degli ultimi giorni, ci lasciano piuttosto contenti.

Noi prepariamo la barca per l'arrivo del prossimo ospite, che abbiamo conosciuto solo via mail, e che verrà con noi fino alle Vanuatu.

Da lunedì 15 a venerdì 19 agosto 2016 – Viti Levu - Tanna, Fiji – Vanuatu

Ieri sono andato ad accogliere il nostro nuovo ospite, mi sembra meno flessibile di quanto mi fossi aspettato. Ci mettiamo comunque in rotta nel pomeriggio uscendo dalla passe occidentale mentre c'è ancora luce: la marea è calante e la corrente è in uscita. C'è un sensibile mascaret, come lo chiama Nicoletta, overfall in inglese. Non ho trovato un equivalente italiano. L'oceano non è molto agitato, però, mi aspettavo peggio visto che soffia a venti nodi da sud sud est.

Nella notte il vento cala e così, dopo alcuni tentativi e rotture, issiamo lo MPS, vela leggera quasi mai utilizzata. ma che rimane su per poco, perché il vento rinforza di nuovo.

Con grande sorpresa peschiamo un bel tonno *skipjack* di ben cinque chili! Nicoletta sempre sensibile all'uccisione degli animali, non è contenta, ma ce lo cucina lo stesso per benino.

L'andatura è facile ed è giunto il momento di far provare al nostro ospite l'ebbrezza del timone. Lo tiene in mano meno di un minuto (male) poi ce lo rende: "non sono mica venuto in barca per lavorare!". No comment.

A cena, col pilota automatico in funzione, proviamo a rilassarlo con un po' di conversazione. Racconta di sue disavventure e fratture. Per mostrare solidarietà accenno anche alle mie fratture. "Ah, ma le mie sono molto peggiori!". Non abbiamo più proseguito con i tentativi di socializzazione.

Il giorno dopo il cielo si copre e pioviggina. Il vento rinforza sempre dagli stessi settori e il mare cresce di conseguenza fino a quattro metri, tanto che dobbiamo far riposare il pilota automatico. In due alternandoci facciamo un po' di fatica. La cappottina ci ripara efficacemente dai rovesci di pioggia.



Figura 47: La baia di Port Resolution dalla spiaggia

Rimane coperto anche il giorno successivo, ma di giorno il mare diventa più regolare mentre una sula ci accompagna per ore rimanendo sottovento. Al calar della notte avvistiamo a sud l'isola di West Futuna, al più orientale delle Vanuatu. Noi siamo diretti a Port Resolution, a Tanna, dove abbiamo chiesto e ottenuto il permesso speciale di arrivo, non essendo un "Port of Entry".

All'alba proprio a prua ci sembra di scorgere ogni tanto una luce rossa accendersi e spegnersi, luce che viene però facilmente occultata dallo yankee. Ci vuole un po', poi ci rendiamo conto che non

è una barca n+ un faro, ma è il riflesso saltuario delle esplosioni del vulcano Yasur! Fantastico ed emozionante.

Port Resolution, primo scalo locale del capitano Cook, è una baia protetta proprio sotto al vulcano, che però dalla baia non si vede. Entriamo con cautela perché le carte sono approssimative, ma non è difficile poi trovare un punto adatto per calare l'ancora in soli cinque metri di fondo di sabbia bianca. È mattina e attendiamo di capire come espletare le pratiche di ingresso.

Venerdì 19 agosto 2016 – Tanna, Vanuatu

Dunque, eccoci arrivati finalmente a Port Resolution. Dopo alcuni giorni di mare formato la baia è un paradiso di serenità. Dopo un ingresso problematico per la mancanza di dettagli sulle carte, tenendo d'occhio e ben discosto il reef alla nostra sinistra e i frangenti contro gli scogli sotto alle balze del vulcano alla destra, con attenzione al profondimetro ci siamo ancorati sulla sabbia candida. Intorno a noi la foresta lussureggiante, sopra di noi nuvole di fumo nero che escono dalla bocca del vulcano accompagnate dal suo brontolio profondo. Il sole picchia già e sono solo le otto e mezzo.



Figura 48: Un visitatore dalla preistoria

Nella baia ci sono due canoe con un pescatore, scuro, ciascuna. Prendo il binocolo e quel che vedo mi riempie di stupore: sono canoe monossile, cioè, scavate in un intero tronco d'albero col

bilanciere accanto. Siamo di botto tornati indietro nel tempo di migliaia di anni! Oltre al rombo del vulcano non c'è il minimo rumore.

Non sappiamo cosa fare né chi chiamare: alla radio non risponde nessuno.

La punta della baia disegna un piccolo gancio roccioso verso l'interno e lì appare un tizio bello scuro che ci fa segno. Mette in mare una canoa, anch'essa monossila, e pagaia verso di noi.

Arriva vicino e si presenta: si chiama Stanley ed è il factotum locale. Ci dice che dobbiamo aspettare il funzionario della dogana che lui adesso avvertirà. Ci chiediamo come.

Con la massima naturalezza, in piedi su una canoa di migliaia di anni fa estrae dalla tasca dei pantaloncini (meno male che l'abbigliamento, sia pur ridotto, è adeguato al nostro tempo) un iphone e telefona alla dogana. Per poco non cadiamo in acqua dallo stupore: modernità e preistoria fianco a fianco!

Col tempo arriva il funzionario che andiamo a raggiungere a riva. Ci carica sul suo pick-up e ci mettiamo per strada verso Lenakel, il capoluogo.

La strada, prima sterrata poi asfaltata, si snoda in mezzo alla foresta. Il funzionario è assai cordiale e ci mostra i campi da basket ai suoi lati: è anche il promotore della diffusione dello sport tra i ragazzi del luogo, con addirittura dei campionati.

In una mezz'ora arriviamo ai piedi del vulcano Yasur, dove c'è un centro di visita organizzato. Subito oltre la strada passa accanto al

cono, solo trecento metri di altezza, coperta della cenere che ogni pochi minuti viene emessa dal cratere nascosto dietro la sommità.



Figura 49: Lo Yasur fuma e brontola

La strada prosegue salendo una cresta da cui si vede quasi tutta l'isola mentre la vegetazione si fa più bassa e cespugliosa. Il pick-up è scomodo, ma siccome siamo sistemati sul cassone la vista è libera in tutte le direzioni.

A Lenakel sembra di essere in Africa: stessi alberi giganteschi che spuntano dalla terra rossastra con le venditrici che offrono la merce stesa per terra su stoffe variopinte. Stesse case a un piano del tutto basiche, un piccolo edificio che ospita la polizia, dove timbriamo i passaporti (il resto delle pratiche quando arriveremo alla capitale Port Vila, sull'isola di Efate). Niente possibilità di cambiare valuta (le carte di credito non sanno che cosa siano) se non a un resort, dove ci fanno quella cortesia e dove mangiamo qualcosa.



Figura 50: Il mercato all'aperto di Lenakel

Al ritorno ci fanno salire insieme a diversi abitanti locali su un altro pick-up, ancora più scomodo, che fa da autobus. Ripassiamo per la stessa strada, che ostenta cartelli segnalanti che è un dono (!) dei cinesi.

Osserviamo meglio la foresta e adesso ci accorgiamo che molti alberi non sono palme, ma felci arboree dall'elegante disegno lasciato sul tronco dalla radice dei rami caduti.

Arrivati alla baia scorgiamo una tettoia con un bel prato davanti e tutto intorno sulla spianata sopra la punta: domani verremo a vedere il posto: è lo "Yacht Club"!

Quest'isola è la più selvaggia che abbia visitato finora. Ci accordiamo con Stanley per andare domani al centro visita del vulcano, siamo eccitati alla semplice idea.

Sabato 20 agosto 2016 – Tanna, Vanuatu

Il nostro ospite è un fissato della pianificazione tanto da esporci i suoi piani già stabiliti per mandare le figlie all'università: hanno meno di dieci anni, poverette! Ora vorrebbe decidere subito cosa fare, non dico ogni minuto, ma sicuramente ogni giorno della sua prevista permanenza, senza sapere che cosa ci riserva neppure il prossimo passo, tanto meno il tempo.



Figura 51: Una delle fumarole dello Yasur

Quest'isola è così diversa dalle altre che abbiamo visitato che noi, invece, siamo pieni di curiosità e ci aspettiamo sorprese multiple ad ogni passo. Tra queste la visita al vulcano è prevista (questa sì) per il pomeriggio, per cui la mattina passiamo il tempo andando ad esplorare il contorno della baia, dando un'occhiata dal canotto a degli

intriganti sbuffi di vapore che escono dalle rocce sul lato nord. Sono sorgenti termali che vengono direttamente dai fianchi dello Yasur.



Figura 52: Una banana cotta a vapore geotermico

Non è il caso di tuffarsi in acqua: rimarremmo scottati o peggio!

Poi andiamo a raggiungere degli indigeni che stanno cuocendo il cibo: usano per questo altre sorgenti calde che sgorgano dalla base delle rocce gorgogliando lungo la spiaggia! Scottano! Rimaniamo per un po' con loro gustandone degli assaggi, accolti con simpatia. Hanno un aspetto molto diverso dai polinesiani e più simile a quello che mi figuro essere tipico degli australiani o dei papua. Sono scuri, hanno capelli crespi e nasi larghi. Sono belli a loro modo. I bambini in particolare sono molto carini. Anche qui, come in tutte le comunità isolate che abbiamo incontrato fin dall'estremo nord, i

bambini sono tranquilli e sereni, fa riflettere su quanto noi si sia davvero “avanzati”...

Passeggiamo lungo la spiaggia esaminando da vicino la fattura di un paio di canoe monossile tratte a riva e diamo un’occhiata all’area retrostante i cespugli lungo la sabbia: c’è il villaggio di capanne sparse degli indigeni che abbiamo visto prima, pulito e fiorito.

Poi andiamo a visitare lo “Yacht Club” sulla punta. La spianata su cui sorge è un bel prato fra le palme, i banani e altre piante tropicali su cui sorgono alcune capanne probabilmente destinate a turisti.



Figura 53: L'interno dello Yacht Club di Port Resolution

L'edificio principale, oltre ad alcune stanze con poco arredo, consiste in una grande tettoia che ripara diversi tavoloni e un divano scassato su cui riposa un vecchio cagnone tranquillo. Sotto il tetto di

lamiera pendono molte bandiere sia nazionali che di varie regate-crociera che hanno fatto scalo qui. Non c'è nessuno.

Appenderemo anche noi il nostro gagliardetto quando torneremo qui.

In attesa della gita al vulcano invitiamo Stanley a pranzare con noi in barca, così ci racconta anche qualche aneddoto locale soprattutto sui molti culti che qui fioriscono vivacemente.

Da sabato 20 a Lunedì 22 agosto 2016 – Tanna – Port Vila, Vanuatu

È arrivato il momento della visita al vulcano, senza che sappiamo ancora bene come si svolgerà.

Stanley ci carica sul pick-up e ci porta guidando per la strada che già conosciamo fino all'ingresso della visita organizzata, dove riceviamo le prime istruzioni.

Subito dopo siamo accolti dalla tribù locale che si produce in una danza propiziatoria per ringraziarsi il dio dello Yasur (il vulcano).



Figura 54: Danzatori al vulcano Yasur

Quale incredibile differenza con le colorate, complesse coreografie delle danze polinesiane! Qui il rito ci trasporta indietro nel tempo di decine di migliaia di anni: dall'abbigliamento fatto di gonne

di foglie di palma ai ritmi scanditi da un tamburo alla semplice processione di persone che ruotano battendo il tempo con i piedi e infine all'aspetto estraneo delle fisionomie.

Non sembra che la ripetizione della danza, che indubbiamente avviene ogni giorno, renda i partecipanti alla danza meno coinvolti. Noi gradualmente lo diventiamo.

Poi, saliti su un mezzo del Visitor Center, ci inerpichiamo lungo la carreggiata che porta sotto la cima, e qui il ritorno al passato ci porta ancora più indietro.



Figura 55: La foresta di felci arboree ai piedi del vulcano

Usciti dalla parte più ripida, dove comunque le felci arboree prosperano, sbuchiamo in una valletta dove esse formano una vera e propria foresta. È un attimo aspettarsi che da essa sbuchi ruggendo un

tirannosauro al cospetto del cono di cenere che ormai torreggia fumando accanto a noi.

L'ultimo tratto si fa a piedi salendo con l'aiuto di gradini di legno fino all'orlo del cratere. E qui l'interesse raggiunge il massimo.

Dall'orlo sabbioso dopo una prima balza si apre una voragine attiva rosseggiante e fumante, accanto a un'altra meno attiva.



Figura 56: Una delle spettacolari fontane di lava

Le esplosioni rombanti si susseguono con lanci di spruzzi di lava rosseggiante e di pietre e lapilli che fortunatamente ricadono tutti entro la prima balza.

Ci sediamo in cima alla cresta aspettando che il sole, seminascolato dai fumi, tramonti per osservare lo spettacolo notturno.

Sotto il nostro sedere la terra trema ad ogni spettacolare esplosione. Il nostro ospite è assai pallido: lo avremmo creduto molto più coraggioso! Fa fatica a non alzarsi e correre via. Noi invece siamo eccitati, ma tranquilli. Non riscontriamo alcun pericolo né le guide che ci accompagnano danno segni di nervosismo. Ci hanno spiegato che il vulcano in genere non erutta lava, ma si limita a queste manifestazioni.

Qualche sasso più grosso arriva vicino all'orlo e le fontane di lava col diminuire della luce si fanno più evidenti, mentre l'aria rinfresca.

Col buio, non ancora sazi, dobbiamo rientrare. Il nostro ospite resta silenzioso per il resto del tempo mentre noi non smettiamo di ricordare lo spettacolo: mi rendo conto che dobbiamo essere stati insopportabili.

Qui potete vedere il video della nostra visita a Tanna:

<https://www.youtube.com/watch?v=TkO4gFdpOh4>

Il giorno dopo, passata una mattinata di pioggia e dopo aver salutato Stanley e incontrato un giovane pescatore con arco e frecce (!), salpiamo verso Port Vila e presto incontriamo un mare formato e vento fino a trenta nodi, che poi nella notte cala pur lasciandoci un'onda fastidiosa.

L'ingresso nella baia di Port Vila è interessante per via dei fondali che variano in modo irregolare. Ci ancoriamo all'esterno delle banchine per la visita della quarantena.



Figura 57: Il giovane pescatore con arco e frecce

Sotto un'acqua torrenziale andiamo in gommone all'ufficio preposto. Mi devo imporre sul nostro ospite che si innervosisce per la lentezza (mica poi eccessiva) del funzionario scavalcandomi e aggredendolo con male parole che lui, per fortuna, non comprende. L'ospite è sempre più simpatico! Ripreso il controllo e ottenuto il permesso procediamo verso lo yacht club (vero, questa volta) dove ci ormeggiamo per bene.

Proprio accanto alla nostra poppa, nell'acqua tra gli scogli, si sta riposando un serpente di mare con livrea juvenina, il primo che vediamo.

Da martedì 23 a venerdì 26 agosto 2016 – Port Vila - , Vanuatu

Il nostro ospite si innervosisce perché non pianifichiamo il nostro viaggio con maggior precisione, ma, giusto come esempio, nessuno ci aveva avvertito che questa mattina ci sarebbe stata una pioggia torrenziale. Tant'è che lui stesso non ci è sembrato troppo desideroso di salpare.

Nel primo pomeriggio salpiamo comunque per recarci a nord dell'isola dove ci sembra che si trovi un'ansa riparata. Il nostro lungo viaggio è in realtà tutta un'esplorazione: andiamo in luoghi che non sono descritti da alcuna pubblicazione accessibile e cerchiamo di ipotizzare come saranno gli ancoraggi dalle scarse informazioni che si possono intuire guardando le carte nautiche.

Port Havannah – Matapu Bay, è protetto da una lunga isola coperta, come dappertutto, da folta vegetazione e frequentata da un pescatore sulla ormai abituale canoa monossila con ragazzini a bordo. Innumerevoli pesci saltano fuori dall'acqua.

Andiamo in canotto a curiosare intorno a una barca a vela molto grande arenata malamente lungo l'isola che ci protegge. È là abbandonata da tempo per una serie di problemi burocratici e doganali. Direi che molte grosse barche sono spesso proprietà di persone poco raccomandabili!

La notte è tranquillissima e godiamo di una stellata formidabile.

Riusciamo a convincere il nostro ospite, che vorrebbe andare all'isola di Ambrym per vedere il lago di lava del vulcano, ad andarci per conto proprio da Port Vila. Ambrym è lontana abbastanza da impegnare quasi tutto il tempo che ci resta in traversate affrettate. Andremo solo fino all'isola di Epi, un po' più a nord: è la destinazione più ragionevole.



Figura 58: Lamén Bay

Così facciamo arrivando di mattina presto sotto rovesci di pioggia che ci impediscono di vedere l'isola, che sembra molto selvaggia: la baia, Lamén Bay, ha un fondale abbastanza regolare e noi ci ancoriamo in prossimità di un pontile che sarà comodo per sbarcare. La baia dovrebbe ospitare dei dugonghi che speriamo di scorgere.

Scendiamo a terra e passeggiamo lungo l'unica strada sterrata lungo la baia che porta ad alcune capanne dove però non stabiliamo alcun contatto locale.

Tornati indietro ci dedichiamo a gironzolare in gommone per la baia e a fare un po' di snorkeling. Non abbiamo fortuna e non si mostra nessun dugongo, solo una grossa tartaruga che si lascia avvicinare.



Figura 59: La tartaruga di Lamén Bay

Il tempo stringe e dopo cena salpiamo, tanto siamo solo Nicoletta e io a navigare: il nostro ospite che non è interessato alla navigazione può riposare comunque, che sia giorno o notte, anzi, se viaggiamo di notte per le traversate si può godere le ore di luce vicino a costa.

Prima di giungere a Port Vila col cielo sempre coperto pesco una bellissima lampuga (dorade, o dolphin) molto combattiva che stimo pesi almeno una decina di chili. Non avendo un raffio purtroppo la perdo quando, ormai tratta in barca, si stacca il terminale. Decisamente la pesca non è il mio forte!

Di nuovo all'ormeggio allo Yacht Club il nostro ospite si prepara ad andare a prendere l'aereo e noi tiriamo un respiro di sollievo: se non l'aveste ancora capito non ci era affatto simpatico.

Da sabato 27 agosto a domenica 4 settembre: Port Vila - Tanna, Vanuatu - Isola dei Pini, Nuova Caledonia

Oggi il tempo è bello e c'è movimento: arrivano Antonio, Enzo e Roberto, tre ottimi velisti, ci divertiremo!

Le provviste sono fatte e le piccole manutenzioni sono finite. Partita Nicoletta ci prepariamo a salpare con destinazione nuovamente Port Resolution: credo che i nostri amici saranno curiosi di dare un'occhiata al vulcano e ai suoi dintorni.



Figura 60: La bocca del vapore sopra Port Resolution

Mi posso rilassare un poco: ora si possono fare quattro guardie di tre ore con un bel periodo di riposo per tutti. Quest'ultima parte della navigazione di quest'anno si annuncia bene: il tempo è bello e poco dopo la partenza peschiamo perfino un bel tonno

skipjack di un paio di chili. Ogni cattura è un avvenimento, sono così rare!



Figura 61: Uno dei giganteschi ficus della foresta

Il bel tempo non continua. Il giorno dopo il cielo è coperto. Avvicinandoci a Tanna il vento porta sopra di noi il fumo del vulcano e la barca si copre di cenere scura. All'arrivo nella baia, ormai nota, ancoriamo con la pioggia.

Prevedo di rimanere qui per tre giorni e il primo porto i miei amici a visitare le sorgenti calde sulla spiaggia e la bocca che emette vapore in mezzo alla foresta che non avevamo ancora visitato.

Ci godiamo la profusione di piante e di fiori della passeggiata, mentre l'emissione di vapore è in un momento di relativa calma meno spettacolare delle nostre attese.



Figura 62: I nostri amici con Sarah

Sulla spiaggia ritroviamo Sarah, la melanesiana che ci aveva già accolto la volta scorsa.

Il giorno dopo ci rechiamo a Lenakel per far timbrare i passaporti per l'uscita. Peccato non averci pensato a Port Vila, dove si sarebbe forse potuto completare l'uscita in anticipo.

Perdiamo un sacco di tempo, ma gironzolare per il piccolo abitato e osservarne la vita non è per niente tempo sprecato.

Il giorno dopo rinnoviamo la visita al vulcano. Mi spiace per i miei amici, ma questa volta non siamo fortunati: il vento è in direzione sfavorevole. Dobbiamo spostarci sulla parte opposta della cresta rispetto alla volta precedente, ma veniamo quasi subito avvolti dalla nube soffocante dei vapori del cratere che ci fanno tossire e scappare via in tutta fretta per non soffocare.



Figura 63: Il nostro gagliardetto in bella mostra nello Yacht Club di Port Resolution

In un'ultima visita allo Yacht Club lasciamo il nostro gagliardetto come ci eravamo ripromessi.

Il giorno dopo salpiamo di buon'ora diretti verso la Nuova Caledonia scapolando l'isola da sud e incontrando un mare di traverso assai antipatico con più di venti nodi e onde che passano sopra la coperta filtrando anche di sotto, una circostanza per noi del tutto eccezionale.

Di notte dobbiamo perfino ridurre la superficie dello yankee, unica vela a riva, ma infine decido di ridossarmi dietro la baia nord dell'isola Mare perché i tre metri di onda ci hanno stufato rendendo questa la tratta meno gradevole di tutto quest'anno di navigazione.

La scelta dell'ancoraggio è infelice: protetta dal mare vivo è però aperta all'onda lunga. Questa volta issiamo anche la randa e con una bella bolina ci ancoriamo di nuovo poco a nord della cittadina di Tadine per esserne cacciati da un guardiano: è zona protetta, ma non è segnata sulla carta! Troviamo infine riposo a sud del molo della cittadina. Ci rincuora la visita di una megattera col suo piccolo.

Ci riposiamo un poco, ma poi salpiamo a notte iniziata per arrivare con la luce alla barriera che unisce la Grande Terre della Nuova Caledonia all'Isola dei Pini, nostra meta. Il passaggio è corallino ed è bene traversarlo con una buona visibilità.



Figura 64: La baia di Kuto all'Isola dei Pini

Tutto fila liscio ed andiamo ad ancorarci nel centro della baia di Kuto in sei metri d'acqua insieme a un numero di altre barche. Ci attornia una spiaggia bianca bordata dei famosi pini, cioè le araucarie tipiche di quest'isola.

L'acqua non è limpida e non ci fidiamo a fare il bagno dopo aver visto sotto alla prua apparire un bel serpente di mare. Dicono che sono timidi e non mordono, ma essendo estremamente velenosi e non potendoli vedere...

Da lunedì 5 a martedì 6 settembre 2016 – Isola dei Pini – Nouméa, Nuova Caledonia

Oggi ci dedichiamo alla visita dell'isola dei Pini, di cui dicono meraviglie.

Non rimaniamo delusi. La nostra prima fermata è alle “piscine”, una serie di piccole anse bordate di araucarie e cosparse di madrepora. Già la passeggiata per arrivarci è colma di meraviglie: passiamo in uno stretto braccio di mare ora lasciato asciutto dalla marea sul cui fondo centinaia di granchi violinisti colorati sono usciti dalle tane e mettono in mostra la loro grande chela per segnalare la propria prestanta.



Figura 65: Il monumento al Sacro Cuore con la corona di totem

Camminiamo sotto le altissime araucarie, i “pini”, che si alzano snelle, fitte e scure con un incongruo effetto montano alla latitudine dei tropici.

Ci bagniamo beati in una delle piscine resistendo alla tentazione di andare oltre a fare snorkeling, perché ci aspetta ancora un giro panoramico di ricognizione.

Più avanti ci fermiamo a Vao, con la curiosa chiesa bianca con linee di decorazione colorate e il monumento al Sacro Cuore circondato da una palizzata rotonda di totem lignei scolpiti.



Figura 66: Uno sguardo ravvicinato ai totem

Lì accanto sulla spiaggia è tirata in secco una piroga a vela con bilanciere che ci fermiamo ad esaminare nei dettagli proprio mentre un'altra ci passa davanti leggera sull'acqua bassa e trasparente: un'immagine di altri tempi.

Non torniamo in barca senza una fermata a un punto panoramico per scattarci una foto ricordo.

Non manco di rammaricarmi almeno un poco della scelta di compiere lunghe navigazioni, scelta che mi priva del piacere di esplorare più a fondo i luoghi che visito. Qui in Pacifico ci si dovrebbe passare una vita intera e forse non basterebbe neanche quella.

Questa notte un inatteso rovescio di pioggia rinfresca l'aria e ci dà la sveglia, ma quando salpiamo alle cinque il cielo è terso.



Figura 67: La canoa con bilanciere



Figura 68: Un granchio violinista

Siamo diretti alla capitale della Nuova Caledonia, Nouméa e prima dobbiamo raggiungere la Grande Terre contornando la barriera che la congiunge all'Isola dei Pini per poi passare attraverso il Canal Woodin che può essere percorso da correnti discrete, che ingaggiamo alle 11,30.

Sono paraggi nuovi e con maree importanti e come sempre in queste condizioni bisogna stare molto più attenti del solito. È meglio se alla fine le precauzioni risultano sovrabbondanti.



Figura 69: Si vede il degrado all'Isola Ouen

Il canale, tra la Grande Terre a nord e l'isola Ouen a sud, è triste: le coste sono denudate e segnate da grandi cicatrici di terra rossa che immaginiamo siano dovute all'attività mineraria: la quantità di articoli sulle ricchezze minerarie a proposito di quest'isola che si possono trovare in internet alimentano i nostri sospetti di allora.



Figura 70: Paraggi di Nouméa

Avvicinandoci a Nouméa vediamo per la prima volta da quando stiamo attraversando il Pacifico un'attività e delle costruzioni di tipo mediterraneo. La città ci appare quasi come una copia di Cannes e le barche a vela che scorrono intorno a noi ne autorizzano la similitudine.

Ci inoltriamo nel marina, Port Moselle, anch'esso dall'aria assolutamente mediterranea, e attracciamo alle 16,00. Domani ci occuperemo delle pratiche (qui sono abbastanza easy going, al contrario di Papeete). Questa sera al ristorante ci regaliamo una cena del tutto francese!

Da mercoledì 7 a venerdì 9 settembre 2016 – Nouméa, Nuova Caledonia

Altro che easy going! Va beh, un po' lo sono perché i documenti delle Vanuatu sono carenti e me li lasciano passare lo stesso, ma la biosecurity è severa e ci sequestra verdure, bacon, salsicce e pop corn e anche il miele (ancora messicano e sigillato!), chissà perché.

Poco male.

Ce ne andiamo un po' in giro

La notte suona l'allarme antifumo, a ragione perché il salone ne è pieno, ma non c'è fuoco e non riusciamo a capire da dove possa provenire. Sembra tutto a posto: resterà un mistero.

Occupiamo il giorno dopo a fare aggiustamenti e piccole riparazioni in previsione della traversata verso l'Australia.

L'ultimo giorno di permanenza, oltre al consueto e stavolta rapido completamento dei documenti di uscita, facciamo acquisti col risultato di subire il blocco della carta di credito: evidentemente uno dei negozi era meno affidabile del giusto.

La città è davvero simile a Cannes nelle abitazioni, nelle strade e nella circolazione. L'unica stranezza sono i controlli che vediamo fare spesso dalla polizia a diversi canaca (gli abitanti originari della Nuova Caledonia) malvestiti. L'isola è un pentolone di risentimenti ed è sotto stretto controllo metropolitano per la sua

importanza strategica. È l'unica isola del Pacifico dove abbiamo visto finora importanti impianti industriali.

La prossima meta è l'Australia. Gli americani che abbiamo incontrato precedentemente ci hanno messo tutti in allarme sui controlli severi all'ingresso, perfino sull'antivegetativa dello scafo: "Vi terranno per giorni ancorati fuori! Vi sequestreranno tutto!" Manca poco che ci avvertano del rischio di essere fatti arrosto!

Nicoletta, dopo un incontro fortuito con l'organizzatore, ci ha iscritti al "Down-under Rally" e con questo ci ha assicurato un ormeggio al porto di Bundaberg, il più meridionale ancora ai margini della Grande Barriera e fuori dell'area normalmente colpita dai cicloni tropicali; quindi, almeno alcuni potenziali problemi sono scongiurati.

Siamo quindi parchi con le provviste. Ma mi sembra che le indicazioni per l'ingresso che ci hanno fornito dall'Australia siano semplici e chiare. Vedremo.

Facciamo un po' di carteggio per definire l'ora di partenza più adeguata ai flussi della marea e per identificare quanto lontani resteremo dai pericoli del Mar dei Coralli, che è appunto costellato di reef, ma la nostra rotta, di circa 800-900 miglia, se non ci saranno sorprese col tempo, passerà più a sud di tutti loro.

Da sabato 10 a martedì 27 settembre 2016 – da Nouméa, Nuova Caledonia a Bundaberg, Queensland - Australia

Dopo i controlli di rito dei livelli e della tensione delle cinghie degli alternatori salpiamo verso la passe di Dumbea, la più vicina. Il vento è sostenuto, venti nodi da sud est, al lasco che ci lascia issare randa con una mano di terzaroli, yankee leggermente rullato e trinchetta, che manteniamo issati fino a notte, quando ammainiamo la randa per tranquillità.

I miei compagni sono esperti velisti e non ho preoccupazioni, se non di lasciare loro il tempo di familiarizzarsi con le reazioni della barca.

Nei giorni successivi, con vento e mare che gradualmente si riducono e variano ogni tanto di direzione compiamo qualche manovra, in media una volta al giorno, variando la composizione e la posizione delle vele. I miei amici che sono degli ottimi regatanti e con la loro barca d'epoca sono sempre in testa alle classifiche, fremono per spremere alla barca qualche decimo di nodo in più. Chissà, magari imparerò qualcosa di nuovo anch'io!

Una sera possiamo festeggiare in allegria e col cielo più sgombro il passaggio del Tropico del Capricorno verso sud.

Con queste andature, questo vento e questo mare e soprattutto questa felice compagnia la traversata è diventata una vera vacanza.

Il giovedì, col vento leggero, ne approfittano tutti per salire uno dopo l'altro sulla nostra coffa e dare un'occhiata dall'alto. Ricordo che avevamo montato fin dall'inizio una coffa ben robusta a un terzo dell'albero, un punto di osservazione molto utile sia per l'avvistamento di cetacei che di ghiacci o di pericoli.

Avvistiamo un paio di navi, un incontro fortunatamente raro in oceano, dove le guardie (loro) sono ancor meno accurate del solito.

La vicinanza della terra si avverte anche per l'incontro con uccelli delle tempeste e sule.

Ci stiamo avvicinando alla costa, che influenza il tempo. All'una di notte appare una nuvola bassa e scura davanti a noi. Mi accingo ad ammainare i fiocchi, ma ci arriva subito addosso un groppo violento con pioggia. Stiamo proprio passando i bassifondi che si estendono a nord di Fraser Island. È un punto antipatico anche perché c'è corrente e il pericolo di derivare sui banchi è forte. Ci bagniamo come pulcini nell'affanno di ridurre la velatura mentre la barca gira su sé stessa, ma tutto fila liscio e non andiamo a scogli. Proseguiamo a motore perché siamo ormai prossimi al porto, dove arriviamo di prima mattina entrando nel fiume dentro cui è ricavato il marina.

Chiamiamo via radio e ci mandano subito ad attraccare al marina, dove ci attende una funzionaria della biosecurity e uno della dogana. La procedura è rapida, semplice e cortese, pur non essendo del tutto a posto: è venerdì e la funzionaria tornerà lunedì a controllare che la pulizia addizionale richiesta sia stata fatta.

Molto più semplice e rapido di quanto gli americani ci avessero fatto temere. Scopriamo anche di essere stati i primi del

“Down under Rally” ad arrivare e che quindi abbiamo vinto il premio (non sarà nulla di speciale: dei guidoni e delle magliette!).



Figura 71: L'ormeggio di Bundaberg

I miei amici vanno in gita alla barriera mentre io mi dedico a preparare la barca per l'inverno e a cercare chi me la possa controllare.

La domenica i miei amici partono. Io impiego ancora una buona settimana a sistemare tutto e a predisporre le principali occupazioni per la prossima primavera, tra cui la più importante è la prenotazione del travel-lift e della sosta a terra. Mi prendo anche un po' di tempo libero per familiarizzarmi coi dintorni, scoprendo anche

che alla fine degli anni '20 un pilota e pioniere aeronautico di Bundaberg, Bert Hinkler, dopo aver compiuto un volo record fino a Londra, nel volo di ritorno era morto precipitando in Toscana e aveva ricevuto onori militari e sepoltura per ordine di Mussolini.



Figura 72: L'omaggio a Bert Hinkler

C'è un museo a lui dedicato e fa effetto vedere la cerimonia riprodotta fedelmente con manichini in divisa fascista.

Proprio l'ultimo giorno, mentre mi godo il panorama del fiume, viene a trovarmi per un breve istante accanto alla barca un delfino rosa! Non ho modo di fotografarlo e rimango con l'interrogativo di che diamine di specie fosse!

Alla fine, parto anch'io portando con me un ottimo ricordo della cortesia e disponibilità australiana, in assoluto contrasto con l'atteggiamento dei funzionari statunitensi (eccetto l'Alaska).